

# UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO

Dipartimento di Giurisprudenza

Dipartimento di Scienze Aziendali

Dipartimento di Scienze Economiche

Dipartimento di Lettere, Filosofia, Comunicazione

Corso di Laurea Magistrale in Diritti umani, migrazioni e cooperazione  
internazionale

Classe n. LM-81 - Scienze per la cooperazione allo sviluppo

## **IL REDDITO DI BASE UNIVERSALE: UN NUOVO PARADIGMA PER IL WELFARE STATE?**

Relatore:

Chiar.mo Prof. Stefano LUCARELLI

Tesi di Laurea Magistrale

Mattia STRINATI

Matricola n. 1085207

Anno Accademico 2023/2024

*Non la carità, ma un diritto,  
non la generosità, ma la giustizia  
è ciò che rivendico*

*Thomas Paine, Agrarian Justice*

# INDICE

<b>INTRODUZIONE</b> .....	4
<b>CAPITOLO PRIMO</b> .....	6
1.1 CRESCITA ECONOMICA E AMPLIFICAZIONE DELLE DISUGUAGLIANZE .....	6
1.2 UNA CRESCITA SENZA LAVORO .....	14
1.3 IL DECLINO DEL COMPROMESSO FORDISTA.....	18
<b>CAPITOLO SECONDO</b> .....	24
2.1 L'EVOLUZIONE DELLE MISURE DI CONTRASTO ALLA POVERTÀ .....	24
2.2 IL RUOLO DEL REDDITO MINIMO GARANTITO .....	29
2.3 IL REDDITO MINIMO IN ITALIA .....	33
2.4 IL REDDITO DI CITTADINANZA .....	35
2.4.1 SFIDE E LIMITI .....	35
2.4.2 PROPAGANDA E RISULTATI OTTENUTI.....	41
2.5 CONCLUSIONI.....	47
<b>CAPITOLO TERZO</b> .....	52
3.1 REDDITO DI BASE UNIVERSALE: UN'INTRODUZIONE .....	52
3.2 REDDITO DI BASE UNIVERSALE: LA STORIA DI UN'IDEA .....	53
3.3 <i>FREERIDING</i> E QUESTIONI MORALI.....	60
3.4 SOSTENIBILITÀ ECONOMICA: CRITICHE E PROPOSTE DI FINANZIAMENTO .....	64
<b>CONCLUSIONE</b> .....	72
<b>BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA</b> .....	74
<b>FONTI GIURIDICHE</b> .....	77
<b>BANCHE DATI CONSULTATE</b> .....	78

## INTRODUZIONE

Questo lavoro nasce dal desiderio personale di fornire un contributo all'approfondimento e alla proliferazione di un'idea che possa rappresentare una svolta fondamentale per la creazione di un mondo più equo e giusto: il reddito di base universale. Sebbene per molti possa apparire come un concetto nuovo e provocatorio, le radici storiche di questa proposta si intrecciano con la storia del pensiero economico e sociale, risalendo addirittura al XVIII secolo, quando alcuni pionieri del pensiero sociale iniziarono a riflettere sulle ingiustizie e sulle disuguaglianze del loro tempo. Il reddito di base universale si configura come un'innovativa misura economica e sociale che prevede l'erogazione di una somma di denaro regolare e incondizionata verso tutti i cittadini, indipendentemente dal loro reddito o dalla loro disponibilità lavorativa, che possa garantire una la possibilità di vivere una vita libera e dignitosa a tutti.

La tesi si articola in tre capitoli, ognuno dei quali affronta un aspetto fondamentale del tema. Nel primo capitolo si esamina il contesto attuale per comprendere perché una misura come il reddito di base universale possa risultare utile nel mondo contemporaneo. Si evidenzia come la crescita economica moderna spesso non si traduca in un miglioramento delle condizioni di vita per tutti, contribuendo invece ad acuire le disuguaglianze economiche. Inoltre, si analizzano i cambiamenti nel mondo del lavoro avvenuti nel XX secolo, a partire dalla rottura del compromesso fordista, per capire perché sia necessario un cambiamento nell'approccio politico alla lotta contro la povertà.

Il secondo capitolo si concentra sull'evoluzione delle misure di contrasto alla povertà nell'ambito dell'assistenza pubblica e della previdenza sociale, con un focus particolare sul ruolo del reddito minimo garantito, attualmente la misura più diffusa. Particolare attenzione viene posta sulle esperienze italiane di contrasto alla povertà, con un'analisi dettagliata del Reddito di cittadinanza, cercando di mettere in luce i punti di forza e di debolezza di questo schema.

Il terzo capitolo, infine, poggiando sulle fondamenta costruite dai primi due, sviluppa il concetto di reddito di base universale in modo più approfondito, tracciandone la storia e affrontando le principali critiche, sia di natura morale che finanziaria.

Attraverso questa struttura, la tesi mira a fornire una panoramica completa delle potenziali implicazioni del reddito di base universale per le politiche pubbliche e per la

società nel suo insieme, valutando se e in quale misura possa contribuire a ridurre le disuguaglianze e promuovere una maggiore giustizia sociale.

L'obiettivo finale è quello di suscitare interesse e curiosità nei confronti di una proposta spesso considerata radicale, irrealizzabile e utopica, ma che ha il potenziale di trasformare in modo sostanziale il nostro tessuto sociale ed economico garantendo un passo decisivo verso un futuro migliore, in cui tutti possano poggiare i piedi su un terreno sicuro e libero.

Non si tratta solamente di un'analisi accademica, ma di un invito a ripensare le politiche sociali e a considerare nuove strade verso una società più giusta e inclusiva.

# CAPITOLO PRIMO

## 1.1 CRESCITA ECONOMICA E AMPLIFICAZIONE DELLE DISUGUAGLIANZE

La crescita economica è un fenomeno, relativo ad un particolare sistema economico, che si caratterizza per una variazione positiva del prodotto interno lordo (PIL). Questo indicatore rappresenta il valore della produzione aggregata, cioè il valore totale della produzione di beni e servizi di un Paese, in un dato arco temporale, calcolato a prezzo di mercato includendo anche ciò che è ottenuto dai fattori di produzione localizzati all'interno dei confini nazionali da proprietà estere.

Nel corso degli ultimi sessant'anni, come evidenziato dalla Figura 1<sup>1</sup>, la ricchezza economica ha mostrato un trend positivo di crescita costante: il valore del PIL mondiale, infatti, è aumentato di oltre cento volte, grazie ad una serie di fattori, tra cui l'innovazione tecnologica e l'espansione del commercio internazionale, che hanno incrementato notevolmente la produttività.



*Figura 1 – Andamento del PIL mondiale (in trilioni USD)*

*World Data Bank*

---

<sup>1</sup> I dati sono accessibili sul sito del World Data Bank.

La progressione risulta simile, ma meno lineare, se osserviamo l'andamento economico dell'Italia. La Figura 2 illustra in modo efficace, infatti, come il nostro Paese debba ancora raggiungere i livelli di prosperità toccati prima della grande crisi economica del 2008.



*Figura 2 – Andamento del PIL italiano (in trilioni USD)*

*World Data Bank*

Tuttavia, nonostante questo trend positivo, è importante sottolineare che la ricchezza economica non è distribuita equamente. Questa disparità si manifesta sia operando un confronto tra diversi Paesi, sia esaminando le istantanee della distribuzione del reddito all'interno dei singoli Paesi.

Come evidenziato dalla Figura 3 la ricchezza si concentra principalmente in alcune aree del mondo, e a farla da padrone sono le economie più grandi, come gli Stati Uniti e la Cina, che, se sommate, detengono più del 40% di questa ricchezza.

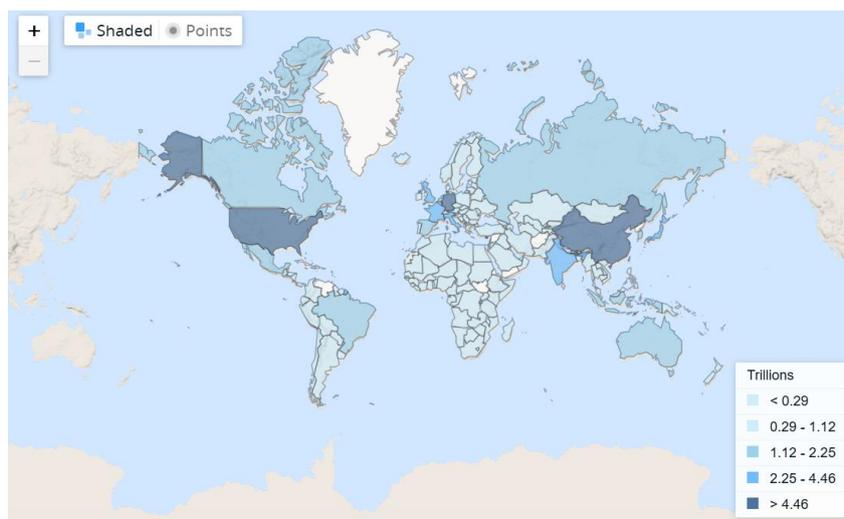


Figura 3 – Distribuzione ricchezza mondiale 2023 (USD)

World Data Bank

Volgendo attentamente lo sguardo all'interno dei singoli Paesi, notiamo che l'assenza di uniformità nella distribuzione della ricchezza è ancora più marcata.

Le disuguaglianze economiche costituiscono un problema ormai in ogni angolo del mondo e sono riconoscibili sia nei Paesi con economie a capitalismo avanzato sia in Paesi economicamente meno sviluppati. A tal proposito c'è un ampio consenso sul fatto che una piccola percentuale della popolazione detenga una quota sproporzionata della ricchezza totale, mentre assistiamo alla progressiva erosione della classe media in tutte le regioni del mondo.

Risulta subito evidente che ad uno svuotamento della classe media deve giocoforza seguire una polarizzazione, con un maggior popolamento dei due poli opposti, o anche di uno solo di questi. Ciò a cui abbiamo assistito negli ultimi decenni è la tendenza mondiale alla proletarizzazione di coloro che, almeno fino agli anni Ottanta, potevano essere a tutti gli effetti classificati come appartenenti alla classe media, distintamente separati dalla classe operaia<sup>2</sup>.

Secondo l'ultimo rapporto Oxfam, pubblicato durante l'ultimo Forum Economico Mondiale a Davos nel 2023<sup>3</sup>, dalla pandemia di Covid-19 i cinque uomini più ricchi del mondo hanno più che raddoppiato le proprie fortune. L'1% più ricco della popolazione

<sup>2</sup> F. Schettino, F. Clementi, *Crisi, disuguaglianze e povertà. Le iniquità del capitalismo, da Lehman Brothers alla Covid-19*, La Città del Sole, Napoli/Potenza 2020.

<sup>3</sup> Cfr. *Survival of the Richest*, Oxfam report, 2023.

mondiale detiene ora circa il 43% della ricchezza mondiale e se ci concentriamo sul contesto europeo la percentuale sale addirittura al 47%. Ma questa ricchezza “accumulata al vertice della società manca clamorosamente di filtrare verso il basso così da rendere un po’ più ricchi tutti quanti noi o farci sentire più sicuri, più ottimisti circa il futuro nostro e dei nostri figli, o più felici”<sup>4</sup>. L’altro lato della medaglia mostra infatti come il restante 99% della popolazione si impoverisca sempre di più. I ricchi diventano sempre più ricchi, mentre i poveri diventano sempre più poveri.

Da ormai dodici anni, il Forum Economico Mondiale ha lanciato un allarme riguardo alle disuguaglianze economiche. Già nel 2012, l’organizzazione aveva identificato l’aumento delle disuguaglianze economiche come la più seria minaccia alla stabilità sociale. Questo problema, secondo il Forum, rappresenterebbe un pericolo crescente che potrebbe compromettere la coesione sociale e la pace all’interno delle società. La crescente disparità tra ricchi e poveri è infatti vista come un fattore destabilizzante che necessita di interventi urgenti e mirati per essere affrontato efficacemente<sup>5</sup>.

Per non lasciare spazio ai dubbi e comprendere in maniera esaustiva la disuguaglianza economica, ci serviamo della misura utilizzata nella grande parte delle statistiche ufficiali, rappresentata dal coefficiente (o indice) di Gini, che prende il nome dallo statistico italiano Corrado Gini, che per primo ne suggerì l’utilizzo nel 1912. Questo indice “offre una misura del grado di concentrazione di variabili quantitative trasferibili, come il reddito, ed è strettamente collegato alla rappresentazione della disuguaglianza del reddito attraverso la curva di Lorenz, che stabilisce una corrispondenza tra quote di soggetti (individui o famiglie) di una popolazione e quote di reddito totale che vanno a questi soggetti”<sup>6</sup>. L’indice in questione può essere compreso ponendo attenzione al grafico in Figura 4.1, dove sull’asse delle ascisse troviamo la percentuale cumulata di popolazione e sull’asse delle ordinate la percentuale di reddito. La curva di Lorenz segue un andamento lineare quando il reddito è distribuito in maniera perfettamente egualitaria, cioè quando ogni segmento di popolazione riceve la stessa quota di reddito. Nella rappresentazione in Figura, la curva di Lorenz corrispondente a tale circostanza è

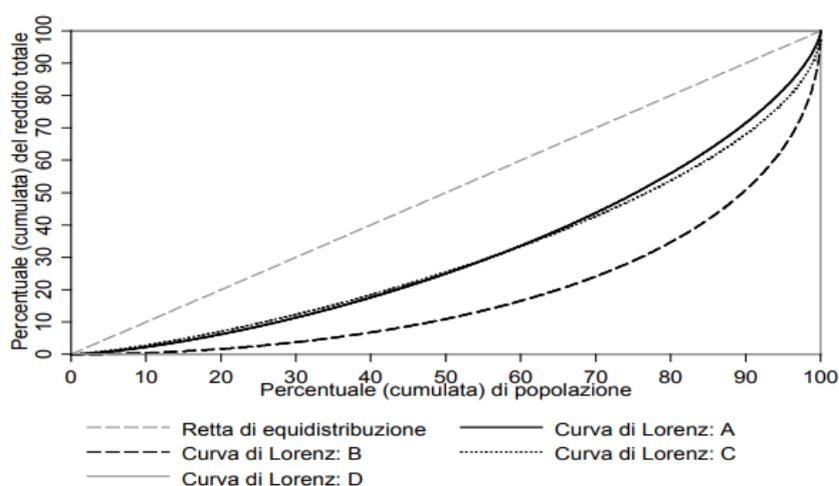
---

<sup>4</sup> Z. Bauman, “*La ricchezza di pochi avvantaggia tutti*” *Falso!*, trad. M. Sampaolo, Laterza, Bari 2013, pag. 7.

<sup>5</sup> Cfr. *Global Risks 2012 Seventh Edition*, World Economic Forum, 2012.

<sup>6</sup> F. Schettino, F. Clementi, *Crisi, disuguaglianze e povertà. Le iniquità del capitalismo, da Lehman Brothers alla Covid-19*, pag. 112.

rappresentata dalla retta a 45° uscente dal punto di origine degli assi (nota come retta di equidistribuzione). In caso di distribuzioni non egualitarie la curva di Lorenz si arrotonderà verso destra, al di sotto della retta di equidistribuzione, mostrando che una certa percentuale di popolazione riceve meno della medesima percentuale di reddito totale, come mostrato dalle curve A, B e C. Inoltre, maggiore è la distanza tra la curva di Lorenz e la retta di equidistribuzione, maggiore è la disuguaglianza: una percentuale sempre più elevata di popolazione riceve la stessa percentuale di reddito e, di conseguenza, una percentuale sempre più esigua di soggetti riceve tutto il resto. Nel grafico, la distribuzione delle curve A e B sono meno diseguali se confrontate con la Curva C. Infine, abbiamo l'esempio più assurdo di disuguaglianza massima, dato dalla Curva D, che si trova appiattita lungo l'asse orizzontale per poi salire lungo quello verticale: in questo scenario l'intera popolazione non dispone di alcun reddito, tranne un solo soggetto che gode di tutta la ricchezza esistente.



*Figura 4.1 – La curva di Lorenz*

Data la curva di Lorenz, il coefficiente di Gini è matematicamente definito dal rapporto tra l'area compresa fra la retta di equidistribuzione e la curva di Lorenz, e l'area del triangolo sotteso alla retta stessa.

Osservando la Figura 4.2 avremo che:

$$G = \frac{A}{A + B}$$

E poiché l'area del triangolo  $A + B$  è pari a 0,5 (trattandosi della metà del quadrilatero formato dai due assi), possiamo riscrivere la formula come:

$$G = 2A = 2\left(\frac{1}{2} - B\right) = 1 - 2B$$

L'indice di Gini è quindi uguale al doppio dell'area compresa tra la retta di equidistribuzione e la curva di Lorenz, e anche a 1 meno il doppio dell'area sottesa alla curva di Lorenz. In caso di perfetta uguaglianza, dove la curva di Lorenz coincide con la retta di equidistribuzione, avremo  $A = 0$  e quindi  $G = 0$ . Al contrario, nel caso opposto, cioè di perfetta disuguaglianza, dove la curva di Lorenz coincide con gli assi, l'area  $A$  è uguale a  $1/2$ , e quindi  $G = 1$  (Schettino, Clementi, 2020).

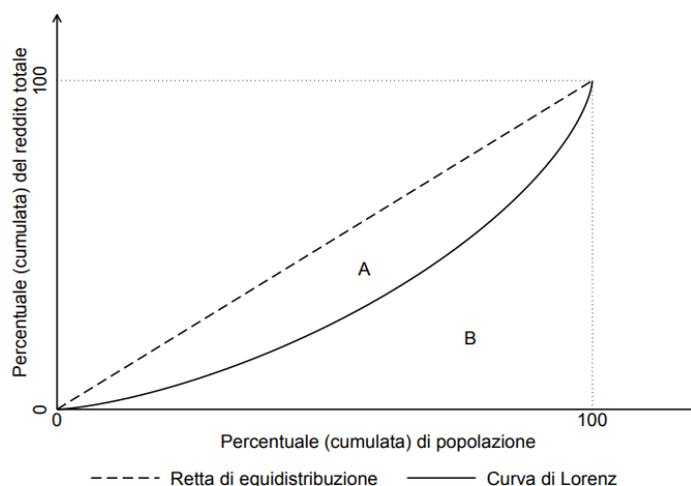


Figura 4.2 – Curva di Lorenz e indice di Gini

Pertanto, il coefficiente di Gini può assumere valori compresi tra 0 e 1, laddove valori più elevati sono associati a maggiori disparità economiche<sup>7</sup>.

L'Italia, sulla base dei dati resi disponibili da Banca d'Italia<sup>8</sup>, mostra un significativo incremento nelle disuguaglianze a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, passando da

<sup>7</sup> Si può incontrare anche la notazione con indice di Gini espresso in percentuale (0% - 100%).

<sup>8</sup> Banca D'Italia, dati disponibili nella sezione *statistiche*.

0,29 nel 1989 a 0,33 nel 1993 per poi continuare a crescere, seppur in maniera molto più lenta.

Ad oggi, secondo la World Data Bank, l'Italia ha un coefficiente di disuguaglianza di 0,35, molto al di sopra di altri Paesi europei, come Slovacchia, Slovenia e Bielorussia (0,24), Ucraina, Moldavia, Paesi Bassi, Islanda e Repubblica Ceca (0,26), Belgio (0,27), Finlandia e Norvegia (0,28), Polonia, Croazia e Albania (0,29), e seppur in maniera inferiore, al di sopra anche delle vicine Francia, Germania (0,32) e Spagna (0,34).

Il nostro Paese mostra in ogni caso una situazione migliore rispetto ad altre economie avanzate, come Russia (0,36), Cina (0,37) e Stati Uniti d'America (0,40).

Nonostante le disparità siano un fenomeno latente che permea l'esperienza quotidiana di ciascuno di noi, è importante notare che molti studi sostengono che il percorso intrapreso negli ultimi anni sia virtuoso, poiché queste si stanno gradualmente riducendo. La Figura 5.1 sembrerebbe a prima vista confermare questa lettura controintuitiva.



*Figura 5.1* – Andamento mondiale dell'indice di Gini

UNU – United Nation University WIDER<sup>9</sup>

<sup>9</sup> UNU-WIDER, o World Institute for Development Economics Research, è un istituto di ricerca accademica internazionale facente parte dell'Università delle Nazioni Unite (UNU), fondato nel 1984 con sede a Helsinki.

Come possiamo notare in questo grafico, l'indice di Gini diminuisce sensibilmente nel tempo, e ciò dovrebbe dimostrare una tendenziale riduzione delle disuguaglianze.

Misurazioni relative, però, potrebbero non sempre essere attendibili, come esemplificato bene da Schettino e Clementi (2020):

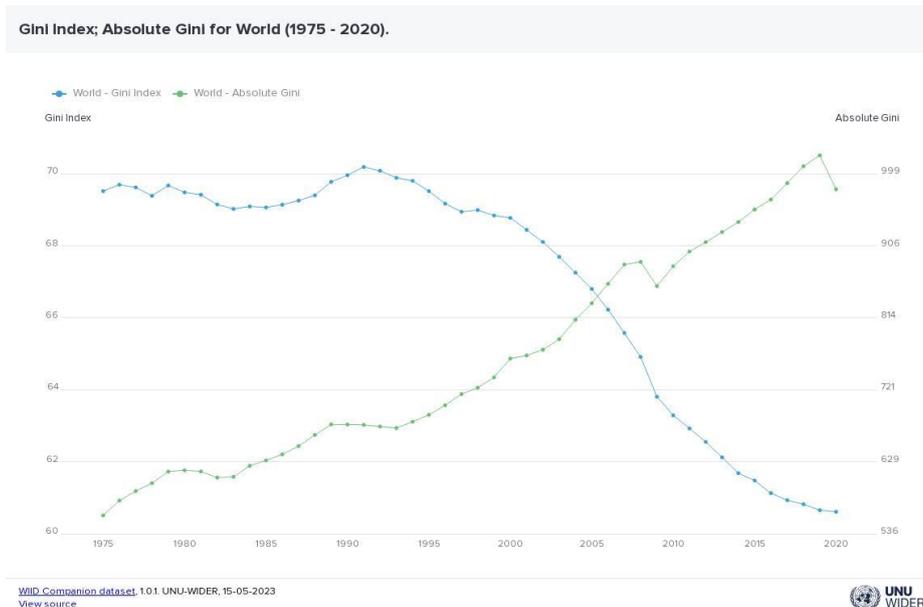
immaginiamo di trovarci in una società composta da soli due individui, in cui al tempo  $t$  il reddito del soggetto A è pari a 1\$ all'anno, mentre quello del soggetto B ammonta a 10.000\$. Si tratta evidentemente di una realtà molto sperequata. Proviamo ora a pensare che l'anno successivo, e cioè al tempo  $t+1$ , il reddito del soggetto A cresca e giunga a 2\$ all'anno, e quello del soggetto B si incrementi ammontando a 20.000\$ annui. Che ci si trovi in una condizione di forte disuguaglianza è innegabile ma è importante dare una risposta alla domanda "La configurazione del tempo  $t+1$  è più o meno sperequata rispetto all'anno precedente?". Gli elementi che possiamo vedere sono che: 1) entrambi i redditi sono cresciuti; 2) entrambi i redditi sono raddoppiati e dunque rimasti invariati *proporzionalmente*; 3) la distanza *assoluta* tra il reddito del soggetto A e quello del soggetto B è aumentata da 9.999\$ (risultato di 10.000\$-1\$) al tempo  $t$  a 19.998\$ (=20.000\$-2\$) al tempo  $t+1$ .

Semplificando al massimo, se si assume l'ottica degli indici *relativi* (quelli utilizzati quasi esclusivamente a tutti i livelli) il profilo distributivo non risulta essere mutato nel passaggio dal tempo  $t$  al tempo  $t+1$  giacché le proporzioni dei redditi tra i due soggetti sono identiche – in termini formali: al tempo  $t$  {10.000/1}, l'anno successivo {20.000/2}. Gli indici assoluti, al contrario, avrebbero descritto una società al tempo  $t+1$  ben più sperequata rispetto a  $t$  proprio perché al centro del ragionamento avrebbero collocato il calcolo effettuato da noi nel punto 3): formalmente {19.998>9.999}<sup>10</sup>.

Alla luce di questa esemplificazione, nella Figura 5.2 possiamo riproporre il grafico, accostando alla linea di tendenza dell'indice di Gini *relativo*, quella dell'indice di Gini *assoluto*.

---

<sup>10</sup> F. Schettino, F. Clementi, *Crisi, disuguaglianze e povertà. Le iniquità del capitalismo, da Lehman Brothers alla Covid-19*, pag. 153.



*Figura 5.2 - Andamento mondiale dell'indice di Gini relativo vs. assoluto*  
 UNU – United Nation University WIDER

Nella sua versione assoluta, l'indice di Gini racconta una storia molto diversa, una storia più coerente con quella che è la realtà materiale che si vive quotidianamente in ogni angolo del mondo. Sembra che le disuguaglianze siano cresciute in maniera uniforme, almeno dagli anni Settanta, confermando la grande intuizione di Marx che quasi due secoli fa sosteneva che la legge dell'accumulazione capitalista genera al tempo stesso accumulazione di miseria, e di conseguenza un aumento della polarizzazione di classe e dei redditi.

La tendenza evidenziata è quella ad una crescita inesorabile delle disuguaglianze. È necessario, a questo punto, individuare le ragioni per cui questa situazione si sta aggravando.

## 1.2 UNA CRESCITA SENZA LAVORO

Le cause delle sempre maggiori differenze nei redditi sono da ricercare principalmente nelle trasformazioni avvenute all'interno del mercato del lavoro e nell'assenza di un'efficace politica redistributiva da parte dello Stato.

Il progresso tecnologico e la globalizzazione, che hanno portato notevoli miglioramenti in termini di produttività e benessere promuovendo la competitività e migliorando l'efficienza, sono stati altresì causa di un marcato incremento delle disparità di reddito. La capacità delle aziende di adottare innovazioni tecnologiche, così come il crescente fenomeno della delocalizzazione, noto anche con il termine inglese *offshoring* – ovvero il trasferimento di attività economiche, in particolar modo quelle legate alla produzione, in luoghi in cui i costi della manodopera sono più bassi e la fiscalità è meno rigorosa – hanno determinato una riduzione della domanda di lavoratori da parte delle imprese e una riduzione del potere contrattuale dei lavoratori interni.

Se da un lato questi cambiamenti hanno permesso alle aziende di aumentare la loro produttività riducendo i costi, dall'altro hanno portato a una diminuzione della domanda di manodopera, e questo ha contribuito all'aumento della disoccupazione e a una maggiore polarizzazione del mercato del lavoro, con una crescente disparità tra i lavoratori altamente qualificati e ben retribuiti e quelli meno qualificati e mal pagati.

Questo processo è ben illustrato metaforicamente da Stefano Zamagni<sup>11</sup>, secondo cui l'ordine produttivo, fino all'avvento della globalizzazione, poteva essere rappresentato adeguatamente da una piramide, alla base della quale si collocavano i lavori di routine, per svolgere i quali non vi era bisogno di alcuna competenza specifica, e via via salendo si osservava una sorta di stratificazione delle mansioni, che procedeva di pari passo con il livello crescente di istruzione. Il vertice della piramide era uno spazio riservato a pochi, mentre la base era ampia e popolata.

Oggi, con l'avvento della tecnologizzazione e della globalizzazione, questa struttura piramidale è stata sostituita da una che mostra una forma a clessidra, con due sacche di lavoratori, una a monte e una a valle, collegate da una fascia intermedia sempre più sottile e tendente al basso. I livelli occupazionali intermedi, tipicamente associati ai ruoli impiegatizi, sono sempre meno ricercati, poiché le organizzazioni lavorative tendono a privilegiare due tipologie di lavoratori: coloro che sono altamente esperti e specializzati, oppure coloro che accettano di collocarsi ai gradini più bassi della gerarchia lavorativa. Chi si trova posizionato nelle posizioni che possiamo dire di fondo si trova però a dover fronteggiare, ormai da parecchi anni, anche l'ambivalente crescita della flessibilità

---

<sup>11</sup> S. Zamagni, *Lavoro, disoccupazione, economia civile* in *Quaderni di Economia del Lavoro*, Vol. 2011/94, FrancoAngeli.

lavorativa, con la diffusione di lavoro part-time e temporaneo. Se da un lato tutto questo può stimolare il dinamismo economico, consentendo una migliore allocazione delle risorse verso le imprese più produttive e facilitando la ristrutturazione aziendale, dall'altro presenta nuove e complesse sfide per i lavoratori, in particolare quelli con scarse competenze, obbligati a sviluppare una versatilità sempre maggiore. Tale situazione può compromettere la loro capacità di agire con efficacia, di esprimersi liberamente e di immaginare un progetto di autodeterminazione<sup>12</sup>, poiché un lavoro precario è sinonimo di un reddito insicuro.

Quella che si delinea è una forza lavoro composta da un piccolo nucleo centrale di dipendenti stabili e qualificati attorno al quale gravita un grande numero di lavoratori periferici, la maggior parte dei quali è impiegata da imprese industriali o subappaltatrici che hanno la possibilità di assumere e licenziare in modo rapido in base alle esigenze del proprio mercato<sup>13</sup>. Questo modello di impiego flessibile permette alle aziende di adattarsi rapidamente alle fluttuazioni della domanda, ma ha anche delle conseguenze significative per i lavoratori: trovare una sistemazione stabile diventa sempre più complicato, e nella maggior parte dei casi, per molti, accettare un lavoro significa trovarsi una sistemazione provvisoria, non sicura, e mal pagata.

Questo processo ha portato alla nascita anche in Europa dei cosiddetti *working poors*, vale a dire le persone che, nonostante abbiano un'occupazione, rimangono in condizioni di povertà, non riuscendo a soddisfare le loro necessità di base.

Come risultato di tutti questi cambiamenti nei rapporti di lavoro e nell'equilibrio delle forze tra lavoro e capitale, la maggior parte dei Paesi industrializzati, compresi quelli dell'Unione Europea e quindi la nostra Italia, ha sperimentato una significativa riduzione della quota del lavoro nel prodotto interno lordo dalla metà degli anni '70 ad oggi. L'incremento della produttività, infatti, non è più il risultato dell'aumento della quantità di lavoro contenuta nella produzione stessa, ma è spesso derivante da cambiamenti tecnologici o dall'internazionalizzazione dei sistemi di produzione<sup>14</sup>. L'economia di molti

---

<sup>12</sup> M. Cacciapaglia, *Con il reddito di cittadinanza. Una etnografia critica*, Meltemi, Milano 2023.

<sup>13</sup> A. Gorz, *Il lavoro debole. Oltre la società salariale*, Edizioni Lavoro, Milano 1994.

<sup>14</sup> G. Gattei, *Prospettive economiche per i nostri (pro)nipoti*, sblanciamoci.info: "C'è la disoccupazione provocata dalla insufficienza di domanda effettiva (ossia dalla domanda assistita da moneta): essendo necessaria manodopera per produrre le merci, se queste non trovano domanda adeguata, l'occupazione necessariamente calerà" – a questo tipo di disoccupazione, chiamata *keynesiana*, si può rispondere con il

Paesi cresce oggi senza che ci sia un corrispondente aumento dell'occupazione (che al contrario fa retromarcia), e anzi, dati alla mano sappiamo che dal 2003 un terzo dei lavoratori europei ha sperimentato addirittura un declino dei salari reali<sup>15</sup>. Questo significa che quasi due terzi dei lavoratori hanno visto i loro salari reali<sup>16</sup> crescere, in media, meno della ricchezza in grado di essere prodotta dal loro lavoro.

Tutto ciò è in linea con il fenomeno definito dall'espressione inglese *jobless growth*, una situazione in cui l'economia di un Paese si espande, registrando un aumento del prodotto interno lordo (PIL) senza che vi sia un corrispettivo aumento delle opportunità lavorative.

È importante notare, poi, che le politiche fiscali che i governi delle economie avanzate adottano per ridurre la disuguaglianza di reddito sono ridotte, e per alcuni la tassazione progressiva è vista come un freno alla crescita economica. Di fatto, negli ultimi decenni, la progressività dei sistemi fiscali è diminuita in diverse economie avanzate portando ad aliquote più basse per famiglie ed imprese ad alto reddito<sup>17</sup>.

In ultima analisi non va dimenticato l'atteggiamento che si ha nei confronti della disuguaglianza: da tempo, ormai, grandi fette della popolazione non solo accettano la realtà, ma pensano che la disuguaglianza nelle ricchezze tra gli uomini sia naturale e inevitabile, figlia del merito di pochi straordinari talentuosi, che riescono, nell'anelare ad una costante ed infinita crescita, ad ergersi in una massa di ordinari<sup>18</sup>. Del resto, il tessuto ideologico ed educativo della società in cui viviamo sostiene la credenza per cui si promuove il benessere se si sostengono le abilità e il merito di pochi, e questa convinzione

---

rilancio della domanda tramite l'aumento dei consumi delle famiglie e/o dello Stato – “c'è però anche un altro tipo di disoccupazione (...) la disoccupazione tecnologica, o *ricardiana* perchè individuata da D. Ricardo fin dal 1821, che è provocata dalla «sostituzione di macchine a lavoro», così che anche a rilanciare gli investimenti i disoccupati crescono invece di diminuire perchè i posti di lavoro che si guadagnano dove si producono le «macchine» non compensano quelli che si perdono dove s'introducono le «macchine» (...) la disoccupazione di oggi è soprattutto *ricardiana* essendo dovuta al trapasso dal fordismo ad una «maniera post-fordista» del produrre”.

<sup>15</sup> F. Schettino, F. Clementi, *Crisi, disuguaglianze e povertà. Le iniquità del capitalismo, da Lehman Brothers alla Covid-19*.

<sup>16</sup> Il salario reale è un indicatore economico che misura il potere d'acquisto effettivo di un lavoratore. Si tratta di un indicatore importante perché, a differenza del salario nominale che rappresenta la quantità di denaro guadagnata, il salario reale tiene conto dell'inflazione e dei cambiamenti nel costo della vita, riflettendo il benessere economico dei lavoratori.

<sup>17</sup> Emblematici sono i casi statunitense e britannico durante i governi Thatcher e Reagan durante gli anni '80, ma non solo. Il caso Usa è ben evidenziato da T. L. Hungerford, in *Changes in Income Inequality Among U.S. Tax Filers between 1991 and 2006: The Role of Wages, Capital Income, and Taxes*, 2013, disponibile su SSRN, che si sofferma sulle riforme Clinton e Bush. Nei primi anni 2000 anche la Germania ha visto ridurre le aliquote fiscali per i redditi più alti di circa un terzo.

<sup>18</sup> Z. Bauman, “*La ricchezza di pochi avvantaggia tutti*” *Falso!*.

è radicata in molte istituzioni e pratiche sociali che tendono a valorizzare e premiare l'eccellenza individuale piuttosto che il benessere collettivo.

Ma l'agone della crescita economica, anche per i padri dell'economia moderna, era visto come un fastidio, per fortuna temporaneo, causato dalla precaria disponibilità di beni indispensabili per soddisfare tutte le esigenze umane. Molti di loro ritenevano che una volta raggiunta la capacità produttiva necessaria la società avrebbe potuto godere di un'economia stabile, in armonia con la naturale condizione umana.

John Stuart Mill, uno dei massimi esponenti del pensiero economico liberale oltre che acuto filosofo ed esponente dell'utilitarismo, prevedeva nei suoi *Principi di economia politica*<sup>19</sup>, una transizione inevitabile verso uno stato stazionario dell'economia. Nel XIX secolo egli affermava che l'incremento della ricchezza non può essere infinito e si giungerà a un momento in cui uno stazionamento dell'economia sarebbe un notevole miglioramento rispetto alla condizione corrente. Non solo, egli sosteneva che una condizione stazionaria del capitale non impedirebbe il progresso umano, al contrario consentirebbe di lasciare più spazio al progresso morale e sociale, concentrandosi sul migliorare l'arte del vivere.

Allo stesso modo, Keynes, uno tra i più influenti economisti del XX secolo, prevedeva un futuro in cui la società si sarebbe concentrata sui fini, come felicità e benessere, e non più sui mezzi, quali crescita economica e ricerca del profitto; un futuro in cui il problema economico sarebbe passato in secondo piano, permettendo alla società di concentrarsi sui problemi reali e più nobili<sup>20</sup>.

### 1.3 IL DECLINO DEL COMPROMESSO FORDISTA

Se, come abbiamo visto, la causa principale delle disuguaglianze di reddito è il mercato del lavoro con i suoi cambiamenti, risulta a questo punto essenziale analizzare in profondità quello che è stato il passaggio fondamentale all'interno della storia del lavoro, vale a dire la rottura del compromesso fordista.

---

<sup>19</sup> J. S. Mill, *Principi di economia politica*, UTET, Torino 2006.

<sup>20</sup> J. M. Keynes, *Possibilità economiche per i nostri nipoti*, Adelphi, Milano 2009.

Il modello tayloristico-fordista, sviluppatosi negli Stati Uniti negli anni Trenta e successivamente diffusosi in tutto il mondo occidentale, ha costituito la base dello sviluppo economico del secondo dopoguerra. Dal punto di vista produttivo, questo modello si basava principalmente sull'introduzione e la diffusione di tecnologie meccaniche rigide, standardizzate e ripetitive, di cui la catena di montaggio era simbolo principale. Queste tecnologie, che da un lato permettevano un significativo aumento di produttività sfruttando le economie statiche di scala, garantendo alto rendimento economico, dall'altro richiedevano una completa subordinazione disciplinare, organizzativa e giuridica della forza lavoro, dalla quale non si poteva prescindere.

Questo tipo di lavoro, con i suoi ritmi scanditi e i suoi spazi organizzati e definiti, era per definizione un lavoro a tempo pieno e indeterminato, che si poteva considerare *per tutta la vita*. Essendo quello fordista un modello di produzione rigido, esso necessitava rigidità e stabilità nei rapporti di lavoro, nonché una remunerazione determinata a priori e in linea con la crescita della produzione e della produttività<sup>21</sup>.

Per far fronte all'incremento di produzione derivante dall'uso delle tecnologie tayloristiche, dal punto di vista della domanda si rendeva essenziale sviluppare un consumo di massa. Di conseguenza, si rendeva altresì necessario sviluppare una distribuzione proporzionata del reddito tra profitti e salari, che garantisse ai lavoratori "un potere d'acquisto sufficiente a innescare quel circolo virtuoso di crescita, tipico del fordismo, tra produzione, produttività, occupazione, salari, consumo e quindi ancora produzione, produttività, e così via"<sup>22</sup>.

Anche la redistribuzione della ricchezza, quindi, spinta da forti tensioni sociali derivanti da richieste di salari più alti e di maggiori tutele, era saldamente connessa alla dinamica del processo produttivo: vi era infatti una solida relazione tra l'aumento della produzione e dell'occupazione da un lato, e l'incremento della produttività e del salario reale dall'altro.

L'efficacia di questo modello cominciò a ridursi all'inizio degli anni Settanta, quando i beni di largo consumo raggiunsero il loro livello di saturazione. La diminuzione della domanda portò con sé una riduzione della produzione, quindi della produttività, dell'occupazione e dei salari, trasformando quello che fino a quel momento era stato un

---

<sup>21</sup> C. Tripodina, *Il diritto a un'esistenza libera e dignitosa. Sui fondamenti costituzionali del reddito di cittadinanza*, Giappichelli Editore, Torino 2013.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 23.

circolo virtuoso in uno vizioso. A ciò si aggiunse la crisi petrolifera del 1973, che provocò un periodo di stagflazione, caratterizzato da forti pressioni inflazionistiche e da stagnazione produttiva, segnando così l'inizio di un lungo ciclo di crisi economiche, che resero più che mai difficoltoso il finanziamento delle politiche sociali.

La direzione intrapresa dall'uscita dal modello fordista è stata quella di una corsa verso forme più flessibili di produzione. Questo passaggio ad un sistema che possiamo dire post-fordista presenta in maniera evidente le specificità produttive, economiche e sociali che ne derivano. A mutare sono state innanzitutto le forme di produzione, con il passaggio dalla grande fabbrica a strutture produttive che si frammentano e si delocalizzano, con l'obiettivo di ridurre i costi e trovare nuovi margini di competitività.

Tutto questo comporta inevitabilmente la rottura delle linearità economiche che avevano costituito la struttura portante del fordismo sia in ambito produttivo che in quello distributivo<sup>23</sup>. Per quanto riguarda il settore produttivo, si rompe il legame tra produzione e occupazione: se una diminuzione della produzione porta ancora a una riduzione dell'occupazione, non può più dirsi vero il contrario, dato che la capacità tecnologica permette di incrementare la produzione senza che sia necessario un aumento dell'occupazione. Per ciò che concerne invece l'ambito distributivo, a venire meno è il legame tra produttività e salario: la relazione direttamente proporzionale che si incontrava tra l'aumento della produttività del lavoro e l'incremento del potere d'acquisto dei redditi da lavoro non esiste più. Del resto, la produttività dipende sempre più dal tipo di macchinario utilizzato piuttosto che dall'apporto lavorativo, che svolge sempre più un ruolo secondario nel meccanismo di accumulazione.

Il risultato principale di queste trasformazioni è la destrutturazione del rapporto di lavoro. La rottura dei binomi tra produttività e occupazione e tra produttività e salario, insieme con i processi di delocalizzazione e innovazione tecnologica, porta alla frammentazione del mercato del lavoro: si diffondono così, prima in via informale e poi in maniera ufficiale con norme e regolamentazioni, contratti atipici, caratterizzati da un aumento della versatilità, della subalternità e della precarietà, oltre che da una riduzione generale delle tutele in termini di stabilità, sicurezza, salario e diritti.

---

<sup>23</sup> A. Fumagalli, *Teoria economica, postfordismo e reddito di cittadinanza* in Aa. Vv, *La democrazia del reddito universale*, Manifestolibri, Roma 2023.

Nascono i lavoratori “precari”, che non sono più in grado di progettare il futuro basandosi sul reddito percepito dal proprio lavoro, ma anzi sono consapevoli dell’incapacità del lavoro di garantirgli un futuro dignitoso. Il lavoro, flessibile e intermittente, perde il suo valore di riconoscimento e soggettivazione; ci si muove nella società del breve periodo, attraverso una quotidiana lotta, organizzando il presente sulla base di opportunità improvvise: a diventare precaria e flessibile con il lavoro è l’esistenza.

“Nel passato la gente imparava un mestiere o una serie di abilità pensando di praticarle per il resto della vita. Sarebbero stati i possessori o padroni della loro abilità, l’avrebbero perfezionata con l’esperienza. Praticare un mestiere implicava un modo di vivere, una posizione nella società ed una distinta identità di gruppo di cui l’appartenenza ad un sindacato era testimonianza. Identificarsi con il proprio lavoro significava la pretesa di una cultura e di una posizione sociale definite. Non è più così”<sup>24</sup>. La maggior parte delle abilità lavorative, in particolar modo quelle artigianali, è stata sostituita dall’automazione, e le nuove competenze che le hanno rimpiazzate diventano obsolete a un ritmo sempre più veloce. Le competenze professionali sono ora temporanee, gli individui devono adattarsi ai continui cambiamenti tecnologici, essere pronti ad aggiornarsi costantemente per mantenere il lavoro, oppure accettare un lavoro diverso e meno qualificato. Le posizioni lavorative, e con esse le posizioni sociali, sono intrinsecamente precarie, raramente offrono un senso di appartenenza a un gruppo definito o una posizione sicura nella società. Il contesto sociale è in continuo e costante cambiamento.

Se, con il modello fordista, il lavoro era la principale forma di inclusione sociale, strumento per mostrare a tutti la propria dignità, essere riconosciuti come cittadini a pieno titolo e poter godere dei diritti civili, ora non può più essere considerato tale. Il lavoro, da solo, non garantisce più l’inclusione, a confermarlo è il fenomeno sempre più attuale dei *working poors*.

Riguardo a questo argomento è importante notare come ci siano letture con accenti diversi rispetto a quella qui presentata. Gambino<sup>25</sup>, ad esempio, è più critico e si sofferma maggiormente su quello che è stato il trattamento dei lavoratori nelle fabbriche fordiste, riponendo enfasi sul totalitarismo della catena di montaggio, sulla mancanza di potere contrattuale degli operai e sull’alienazione cui erano soggetti, da cui ci si è liberati grazie

---

<sup>24</sup> A. Gorz, *Il lavoro debole. Oltre la società salariale*, p. 12.

<sup>25</sup> F. Gambino, *Critica del fordismo della scuola regolazionista*, in Aa. Vv., *Stato nazionale, lavoro e moneta nel sistema mondiale integrato. Ipotesi di nuovi profili costituzionali*, Liguori, Napoli 1997.

alle lotte del sindacalismo industriale. È evidente, come già affermato, che il sistema fordista richiedesse una completa subordinazione della forza lavoro, ma è altresì latente che senza di esso siano venute meno le linearità produttive e distributive di cui sopra.

L'utopia fondata sul lavoro e sulla piena occupazione, che era il fulcro delle ideologie politiche del Novecento<sup>26</sup>, ha iniziato a mostrare segni di cedimento già dalla fine degli anni Settanta. Nonostante questa evidente incapacità della società di garantire lavoro attraverso i meccanismi classici del fordismo, in tutta Europa si sono diffuse politiche di *workfare*, che legano i sussidi, sempre più ridotti, all'obbligo di accettare un impiego.

Il paradosso è che lo stesso stato sociale, rimanendo modellato sulla figura del lavoratore a tempo pieno e indeterminato, diventa un fattore di esclusione, se non di stigmatizzazione implicita, per tutti coloro che ne sono esclusi.

Sembra che la trasformazione sociale ed economica radicale di cui stiamo parlando non sia stata minimamente recepita dalle forme istituzionali dell'inclusione sociale. Esaltare il lavoro e l'impegno quando non ci sono abbastanza posti di lavoro non ha senso e serve solo a costringere le persone ad accettare corsi di formazione, che non corrispondono ai loro desideri, o lavori, insicuri e mal pagati, che non hanno nulla a che fare con ciò che avevano deciso di imparare.

L'economia non è più in grado di fornire un posto di lavoro pagato per tutti e sarebbe difficile, se non impossibile, mantenere un programma di piena occupazione. Ma ogni crisi è potenzialmente una crisi di trasformazione: perché non provare a sostituire questo programma con un programma orientato al pieno reddito?

La precarietà e la scarsità del lavoro assumono una connotazione negativa solo se l'insicurezza del posto di lavoro è sinonimo di insicurezza di reddito, la riduzione del volume di lavoro si traduce in impoverimento, emarginazione ed esclusione sociale, e si ritiene che non sia possibile superare la società basata sul salario, in cui l'occupazione è la principale fonte di appartenenza e identità sociale. Ma la carenza di posti di lavoro, che al momento è una condanna per molti, può essere una potenziale benedizione, poiché significa che l'economia non ha più bisogno del lavoro di tutta la popolazione attiva per tutto l'anno, e quindi una quantità senza precedenti di tempo libero è diventata

---

<sup>26</sup> Il principio lavorista è a fondamento anche della nostra Costituzione, come ben evidenziato dall'art. 1: "L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro". Il lavoro costituisce così il criterio guida della politica nazionale, che deve essere indirizzata verso la massima occupazione.

disponibile. Il problema diventa politico: come si può permettere a ogni individuo e alla società intera di beneficiare di questo tempo libero e di usarlo per sviluppare attività che siano “fini a se stesse”, arricchendo la propria vita?

“La società salariale può essere salvata? Oppure al contrario deve essere superata? La contrazione del volume di lavoro economicamente necessario non segna forse la fine di un’economia in cui il lavoro è la misura della ricchezza e il tempo di lavoro è la misura del lavoro? Questa contrazione non ci obbliga forse a cambiamenti attraverso i quali la vita individuale non è più dominata dal lavoro-occupazione?”<sup>27</sup>

È a partire da qui che si snodano nel dibattito contemporaneo le discussioni relative a un programma di reddito di base universale o di cittadinanza, nelle sue diverse versioni, più o meno radicali.

---

<sup>27</sup> A. Gorz, *Il lavoro debole. Oltre la società salariale*, p. 34-35.

## CAPITOLO SECONDO

### 2.1 L'EVOLUZIONE DELLE MISURE DI CONTRASTO ALLA POVERTÀ

La contrazione del volume di lavoro economicamente necessario, insieme con l'aumento delle disuguaglianze, ci porta a ritenere che sia indispensabile garantire i mezzi di sostentamento a una platea sempre più ampia di disoccupati. Le soluzioni proposte possono variare notevolmente, spaziando da interventi temporanei a riforme strutturali. Prima di giungere alla trattazione dell'oggetto principale di questa ricerca, ossia il reddito di base universale, si rende necessario quindi passare in rassegna le idee e le misure che si sono succedute nella storia dell'assistenza pubblica e del contrasto alla povertà. Solo così potremo costruire un contesto consono a capire l'interesse dietro una proposta universale, analizzando non solo i benefici potenziali ma anche le sfide che essa comporta.

Le radici dei discorsi che affrontiamo affondano profonde nel XVI secolo. Nell'*Utopia* di Thomas More (1516)<sup>1</sup>, il viaggiatore portoghese Raffaele Itlodeo, raccontando di una conversazione avuta con l'arcivescovo di Canterbury, suggerisce che il furto non costituisca un crimine così grave da giustificare la pena di morte e che nessuna punizione possa essere abbastanza severa da impedire a una persona affamata di rubare del cibo. Secondo il protagonista, anziché infliggere tali orribili pene, sarebbe molto più vantaggioso fornire a tutti i mezzi di sussistenza, cosicché nessuno sia costretto a dover diventare un ladro.

Pochi anni dopo, il filosofo spagnolo Juan Luis Vives, noto per essere un amico, oltre che profondo conoscitore degli scritti di Thomas More, riprese e sviluppò ulteriormente questa idea. Nel suo *De Subventione Pauperum* (1526)<sup>2</sup>, egli sostenne con forza che fosse responsabilità dell'autorità municipale garantire un minimo di sussistenza a tutti i residenti della comunità, in linea con l'antico obbligo morale della carità. L'obiettivo del programma era quello di raggiungere tutti i poveri, attraverso un sistema di assistenza

---

<sup>1</sup> T. More, *Utopia* (1516), a cura di L. Firpo, Guida, Napoli 2000.

<sup>2</sup> J. L. Vives, *L'aiuto ai poveri. De subventione pauperum* (1526), a cura di V. Del Nero, Fabrizio Serra Editore, Pisa/Roma 2008.

pubblica decisamente condizionato e regolamentato. Egli riteneva che fosse essenziale identificare le persone bisognose tenendo conto della situazione economica complessiva del nucleo familiare; richiedendo inoltre che i beneficiari fossero disponibili a lavorare, dimostrando così la volontà di contribuire alla società. Oltre a ciò sarebbe stato preferibile che i pagamenti fossero effettuati in natura piuttosto che in denaro, per evitare possibili abusi e garantire che l'assistenza fosse goduta in modo appropriato. Nel suo progetto, il finanziamento di questa misura sarebbe giunto dalle donazioni volontarie dei più abbienti, che avrebbero adempiuto in questo modo ai loro doveri morali di carità e solidarietà.

Il trattato di Vives può essere letto come il primo tentativo di giustificare organicamente un'opera di assistenza pubblica in un contesto, quello di inizio Cinquecento, in cui le città cominciarono ad attirare un numero crescente di mendicanti. L'azione delle parrocchie e delle congregazioni religiose iniziava a rivelarsi insufficiente nel gestire la situazione e le autorità pubbliche iniziavano a sentire la necessità di intervenire in maniera diretta<sup>3</sup>.

Il trattato di Vives fu tradotto rapidamente in numerose lingue, accompagnando l'adozione di misure di contrasto alla povertà in molte città europee, fino alla promulgazione dell'editto del 1531 di Carlo V, che regolava la distribuzione dell'elemosina e il soccorso ai poveri, assicurando che le risorse fossero distribuite in modo più equo e che i poveri ricevessero l'assistenza necessaria. Da questo momento iniziò un processo irreversibile di espansione dell'assistenza pubblica ai poveri.

Nell'Inghilterra elisabettiana questo processo portò nel 1601 all'introduzione delle *Poor Laws*, che imponevano alle municipalità del regno di fornire assistenza in natura ai bisognosi che, a causa di età o condizioni fisiche o psichiche, non fossero in grado di garantirsi da sé i mezzi di sostentamento. Inoltre, richiedevano di impiegare obbligatoriamente tutti coloro che fossero fisicamente abili in apposite *workhouses*. Questi interventi erano finanziati da una tassa chiamata *poor rate*, imposta a tutti i parrocchiani con ricchezze superiori a una certa soglia e facilmente accettata in un contesto fortemente condizionato dalla pressione religiosa e morale.

Il modello delle *workhouses* venne adottato tra XVI e XVII secolo in altre città europee, nelle colonie del Nordamerica e persino in Giappone<sup>4</sup>. Queste istituzioni se da

---

<sup>3</sup> P. Van Parijs e Y. Vanderborght, *Il reddito di base. Una proposta radicale*, Il mulino, Bologna 2017.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 93.

un lato servivano a fornire alloggio e lavoro ai poveri che non erano in grado di sostentarsi autonomamente, dall'altro ripulivano le città dalla crescente folla di mendicanti.

Nel 1723, con il *Knatchbull's Act*<sup>5</sup>, si limitarono i sussidi agli inabili al lavoro, rafforzando il sistema delle *workhouses*, e collegando ulteriormente gli aiuti al lavoro prestato in queste strutture, segnando un passo significativo nell'evoluzione di un sistema di reddito minimo.

Un ulteriore sviluppo si ebbe nel 1795 nel distretto di Speenhamland, situato nell'Inghilterra meridionale, laddove fu adottata una risoluzione che sistematizzava gli interventi municipali, obbligando le parrocchie a fornire un sussidio monetario che integrasse il reddito dei lavoratori poveri. Questa integrazione in denaro era calcolata così da permettere a ogni famiglia di poter raggiungere un livello determinato dal numero dei suoi componenti e del prezzo del pane. Il programma ebbe un impatto immediato così forte da portare il primo ministro britannico dell'epoca, William Pitt, a tentare invano di estendere il sistema a tutta l'Inghilterra, incontrando accese critiche.

Giudizi negativi arrivarono da più fronti. L'economista inglese Thomas Malthus, nel *Saggio sul principio di popolazione* (1798)<sup>6</sup>, sostenne che un sistema di aiuti ai poveri avrebbe portato questi a lavorare di meno, a sposarsi prima e ad avere più figli, provocando uno squilibrio con una crescita sproporzionata della popolazione rispetto a quella dei beni alimentari. Un sistema di assistenza ai poveri sarebbe andato quindi, secondo Malthus, a svantaggio degli stessi poveri. Anche una delle più autorevoli voci della filosofia tedesca, quella di Georg Wilhelm Friedrich Hegel, fu critica riguardo ai programmi di contrasto alla povertà. Nei suoi celebri *Lineamenti di filosofia del diritto* (1799)<sup>7</sup>, egli espresse una posizione chiara e decisa, sostenendo che assicurare il soccorso ai bisognosi senza la mediazione del lavoro è inefficace e profondamente contrario alla dignità umana. Qualsiasi programma che non tenga conto dell'importanza sociale del lavoro rischia, secondo lui, di perpetuare una condizione di dipendenza e di mancanza di autonomia.

Nel 1832 fu formata una commissione reale per esaminare l'operato delle Poor Laws. Il rapporto finale, pubblicato nel 1834, seguì da vicino quella che era stata l'analisi malthusiana, affermando che l'assistenza dovesse essere riservata ai malati e agli anziani,

---

<sup>5</sup> Conosciuto anche come *Workhouse Test Act*.

<sup>6</sup> T. Malthus, *Saggio sul principio di popolazione* (1798), a cura di G. Maggioni, Einaudi, Torino 1977.

<sup>7</sup> G. W. F. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto* (1799), a cura di G. Marini, Laterza, Bari 1999.

mentre coloro che erano fisicamente in grado di lavorare avrebbero potuto fare affidamento sulle *workhouses*, “mantenute in condizioni a tal punto poco allettanti che per l’indigente era preferibile la totale rinuncia all’assistenza”<sup>8</sup>. Nel 1834 con la *New Poor Law* si pose quindi fine ad ogni tipo di assistenza ai poveri all’esterno delle *workhouses*, nonostante l’opposizione del nascente movimento operaio<sup>9</sup> e l’Inghilterra abbandonò completamente l’esperimento di Speenhamland.

Volgendo lo sguardo al territorio d’oltralpe, all’indomani della Rivoluzione francese, l’ala giacobina della sinistra spingeva per l’inclusione dei diritti sociali nel testo costituzionale. Fu la costituzione del 1793 a recitare che “i soccorsi pubblici sono un debito sacro. La società deve la sussistenza ai cittadini disgraziati, sia procurando loro del lavoro, sia assicurando i mezzi di esistenza a quelli che non sono in età di poter lavorare”<sup>10</sup>. Tuttavia, non seguirono azioni concrete, i giacobini furono in breve tempo estromessi dal potere e la Costituzione non entrò mai in vigore.

Nel frattempo, l’idea di una previdenza sociale su basi contributive cominciava a farsi strada e in tutta Europa nacquero associazioni di mutuo soccorso tra i lavoratori, spesso legate ai movimenti operai e socialisti. Fu proprio nel tentativo di contrastare il movimento socialista e rafforzare l’unificazione nazionale che il cancelliere prussiano Otto von Bismarck istituì tra il 1893 e il 1889 il primo sistema generale di assicurazione obbligatoria per i lavoratori coprendo malattia, invalidità e anzianità, con la partecipazione attiva di datori di lavoro e sindacati<sup>11</sup>. Sistemi simili a questo si diffusero in molti Paesi europei durante la prima metà del XX secolo, imitando le innovazioni portate da Bismarck: “i lavoratori e/o i loro datori di lavoro pagavano contributi obbligatori (solitamente nella forma di una percentuale fissa del salario lordo), in cambio dei quali i lavoratori stessi o i loro familiari acquisivano il diritto a riscuotere una parte del reddito del capofamiglia in caso di malattia, disoccupazione, disabilità, vecchiaia o morte”<sup>12</sup>. Da qui, la protezione sociale acquistò un ruolo predominante nelle politiche dell’autorità pubblica, segnando la nascita del moderno stato sociale.

La previdenza sociale ebbe sin da subito un impatto significativo sulla riduzione della povertà, andando a sistematizzare una redistribuzione delle risorse dalle fasce della

---

<sup>8</sup> P. Van Parijs e Y. Vanderborght, *Il reddito di base. Una proposta radicale*, p. 101.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> Costituzione repubblicana dell’anno I (24 giugno 1793), art. 21.

<sup>11</sup> P. Van Parijs e Y. Vanderborght, *Il reddito di base. Una proposta radicale*.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 108

popolazione più benestanti a quelle più sfortunate. Ciò si manifestò, ad esempio, sotto forma di una “copertura sanitaria uniforme, di sussidi familiari e di livelli minimi e massimi di pensione di vecchiaia, il tutto finanziato dai contributi di sicurezza sociale determinati in misura proporzionale al reddito”<sup>13</sup>. Sotto l’etichetta di previdenza sociale, questa autentica solidarietà tra lavoratori ben pagati o sottopagati, fra quelli ad alto e quelli a basso rischio, poté offrire gran parte delle prestazioni cui provvedevano in passato la beneficenza privata e l’assistenza pubblica.

I vari programmi di assistenza pubblica menzionati in precedenza furono rapidamente ridotti e relegati a un ruolo di secondo piano nella lotta al contrasto della povertà dalla sistematizzazione della previdenza sociale. Una delle armi a favore di quest’ultima era sicuramente la sua natura universale: “un programma che copre tutti i lavoratori, ricchi e poveri, è infatti più rispettoso della dignità di questi ultimi rispetto a un programma che li identifica e li classifica come tali”<sup>14</sup>. Questo approccio è ben funzionante laddove gran parte della popolazione è composta da lavoratori che hanno versato, o i cui datori di lavoro hanno versato, i contributi assicurativi necessari per accedere ai benefici sociali. Smette tuttavia di funzionare quando questa condizione rimane insoddisfatta, come in un contesto di crescente disoccupazione o in economie dominate dal lavoro informale. In questi casi potrebbe rendersi necessario tornare ad utilizzare programmi di assistenza pubblica integrandoli ai programmi di previdenza sociale.

Sistemi di assistenza pubblica hanno infatti cominciato ad affiancarsi alla previdenza sociale durante il Novecento, per fornire reti di sicurezza di ultima istanza a quelle categorie di popolazione maggiormente colpite dalla povertà. Negli Stati Uniti ad esempio, durante la grande depressione degli anni ’30, il presidente Franklin D. Roosevelt varò il Social Security Act (1935), ritenuto una delle pietre miliari del moderno Welfare State americano. Questo provvedimento disponeva “accanto a una massiccia componente di previdenza sociale fatta di pensioni di vecchiaia e indennità di disoccupazione, un programma di assistenza pubblica non contributiva chiamato *Aid to Dependent Children*”<sup>15</sup>, trasformato nel 1966 nel *Temporary Assistance to Need Families*, con lo scopo di fornire un reddito minimo alle famiglie in difficoltà. Una decina di anni dopo, il Regno Unito promulgava il National Assistance Act (1948), una legge ancor più inclusiva

---

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 109.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 110.

basata sul Beveridge Report. Questa normativa prevedeva che le famiglie bisognose potessero ricevere aiuti economici in contanti per un periodo determinato. L'ammontare degli aiuti doveva essere sufficiente a coprire i loro bisogni essenziali, mentre la distribuzione degli stessi era subordinata all'iscrizione delle persone abili al lavoro in un registro per l'impiego. Il programma ha segnato la decisiva abolizione del sistema delle *Poor Laws* e piani di assistenza pubblica integrativi della previdenza sociale si sono conseguentemente diffusi in tutta Europa, offrendo un reddito minimo su scala nazionale.

La prima a seguire le orme del Regno Unito fu la Svezia, nel 1957, seguita da Danimarca e Germania nel 1961, dai Paesi Bassi nel 1963, dalla Norvegia nel 1964, dal Belgio nel 1974 e dall'Irlanda nel 1975.

In Francia, un programma simile è stato implementato solo nel 1988 con il *revenu minimum d'insertion*<sup>16</sup>, mentre l'Italia è stato l'ultimo Paese dell'Unione Europea ad accogliere le raccomandazioni comunitarie.

## 2.2 IL RUOLO DEL REDDITO MINIMO GARANTITO

Nella maggior parte delle economie avanzate, ma anche in molti Paesi in via di sviluppo, il programma più comune nell'ambito del contrasto alla povertà è ad oggi quello che fa riferimento al *reddito minimo garantito*. Questo programma rappresenta una forma di sostegno economico indirizzata a chi è privo di un reddito sufficiente a vivere una vita minimamente dignitosa<sup>17</sup>. Non trattandosi di un sussidio universale, ma essendo destinato esclusivamente alle fasce della popolazione che si trovano in situazione di povertà, è subordinato alla cosiddetta prova dei mezzi (*means test*). Ciò significa che per ottenerlo bisogna soddisfare alcune condizioni: da un lato, viene applicata un'approfondita verifica della condizione economica familiare del richiedente, confrontandola con una soglia di povertà stabilita per legge (al di sotto della quale si è considerati idonei a ricevere il sussidio); dall'altro, l'erogazione del sussidio è legata a programmi di attivazione o di inserimento lavorativo, con l'obiettivo finale di rendere i beneficiari economicamente autosufficienti.

---

<sup>16</sup> Reddito minimo di integrazione.

<sup>17</sup> Cfr. *Pilastro europeo dei diritti sociali* n. 14.

Tali schemi mirano a creare una rete di sicurezza di ultima istanza per le famiglie bisognose permettendo loro di galleggiare appena sopra la soglia di povertà normativamente stabilita.

La storia di questo programma affonda le radici più indietro nel tempo: la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, documento fondamentale a tutela dei diritti e delle libertà inalienabili di ogni individuo, adottata dalle Nazioni Unite nel 1948 sancisce infatti che “ogni individuo ha diritto a un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della propria famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione e alle cure mediche e ai servizi sociali necessari; ha diritto alla sicurezza in caso di disoccupazione, malattia, invalidità, vedovanza, vecchiaia o in altro caso di perdita dei mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà”<sup>18</sup>.

La garanzia di un minimo vitale per tutti i cittadini viene progressivamente individuata come una necessità in una società che non vuole accettare situazioni di emarginazione ed esclusione sociale permanenti. Già nel dopoguerra, alcuni Stati implementano forme di reddito minimo garantito “sulla base del principio costituzionale di pari dignità sociale di ciascun cittadino, saldandolo alla più generale rete di protezione connessa all'erogazione di servizi sociali essenziali, come l'istruzione o la salute ed alle altre provvidenze del welfare state”<sup>19</sup>. Questa misura è considerabile fino agli anni Ottanta come un beneficio straordinario, in un mondo in cui la partecipazione al mercato del lavoro e la stabilità lavorativa erano garantite alla stragrande maggioranza della popolazione. In uno scenario come questo, il reddito minimo garantito era destinato a momenti di crisi economica contingenti o a casi di marginalità sociale fuori dall'ordinario. È solo con gli anni Novanta che questa misura diventa parte integrante delle politiche di crescita e sviluppo in Europa, ponendo grande enfasi sul legame tra disoccupazione e sostegno al reddito e diventando assai praticata nei Paesi della comunità europea.

La lotta alla povertà, insieme con il rafforzamento dell'occupazione, entra ufficialmente nel marzo del 2000 tra gli obiettivi strategici dell'Unione Europea, all'interno della Strategia di Lisbona, laddove il Consiglio Europeo sottolinea che “il

---

<sup>18</sup> Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, art. 25.

<sup>19</sup> G. Bronzini, *Reddito minimo garantito: il diritto ad una vita libera e dignitosa*, su [bin-italia.org](http://bin-italia.org), p. 2.

numero delle persone che nell'Unione vivono al di sotto della soglia di povertà e in condizioni di esclusione sociale è inaccettabile. Occorrono iniziative per imprimere una svolta decisiva alla lotta contro la povertà fissando obiettivi adeguati”<sup>20</sup>. Queste parole danno slancio a quello che sarà l’obiettivo più specifico di eliminare la povertà e l’emarginazione sociale garantendo l’inserimento attivo di tutti, incoraggiandone la partecipazione al mercato del lavoro<sup>21</sup>. Cinque anni più tardi, nel 2010, la Strategia di Lisbona lascia spazio alla nuova Strategia Europea 2020, un programma decennale che, oltre ad affrontare la crisi proponendo un’economia più efficiente e sostenibile, prevede la creazione di una Piattaforma europea contro la povertà e l’emarginazione, che propone esplicitamente la garanzia di un sufficiente sostegno al reddito.

Raccomandazioni e risoluzioni in favore del reddito minimo, seppur prive di contenuto prescrittivo, non sono mancate a livello comunitario. Significative sono la *Raccomandazione del Consiglio* del 24 giugno 1992, in cui si definiscono i criteri comuni in materia di risorse e prestazioni sufficienti nei sistemi di protezione sociale; e la *Raccomandazione della Commissione* del 3 ottobre 2008, relativa all’inclusione attiva delle persone escluse dal mercato del lavoro<sup>22</sup>. Nella prima, il Consiglio, evidenziando l’importanza del rispetto della dignità umana come “uno dei diritti fondamentali su cui è basato il diritto comunitario”<sup>23</sup>, raccomanda agli Stati membri di garantire “il diritto fondamentale della persona a risorse e a prestazioni sufficienti per vivere conformemente alla dignità umana”<sup>24</sup>. La seconda, volgendo l’attenzione all’aspetto occupazionale, raccomanda di applicare “una strategia globale e integrata a favore dell’inclusione attiva delle persone escluse dal mercato del lavoro”, associando un adeguato sostegno al reddito all’inserimento nel mercato del lavoro<sup>25</sup>.

In particolare, è con la *Risoluzione del Parlamento europeo* del 9 ottobre 2008<sup>26</sup>, che il parlamento europeo suggerisce che gli stati membri, rispettando i principi di

---

<sup>20</sup> Consiglio europeo, *Conclusioni della presidenza*, Lisbona 23-24 marzo 2000, punto 32.

<sup>21</sup> Commissione europea: *Un nuovo quadro per il coordinamento aperto delle politiche di protezione sociale e di inserimento sociale*, 22 dicembre 2005.

<sup>22</sup> C. Tripodina, *Il diritto a un’esistenza libera e dignitosa. Sui fondamenti costituzionali del reddito di cittadinanza*, p. 166.

<sup>23</sup> Consiglio europeo, *Raccomandazione in cui si definiscono i criteri comuni in materia di risorse e prestazioni sufficienti nei sistemi di protezione sociale*, 24 giugno 1992 (92/441/CEE), punto 2.

<sup>24</sup> *Ibidem*, punto 6.

<sup>25</sup> Commissione europea, *Raccomandazione relativa all’inclusione attiva delle persone escluse dal mercato del lavoro*, 3 ottobre 2008 (2008/867/CE), punto 1.

<sup>26</sup> Parlamento europeo, *Risoluzione sulla promozione dell’inclusione sociale e la lotta contro la povertà, inclusa la povertà infantile, nell’Unione Europea*, 9 ottobre 2008 [2008/2034(INI)].

sussidiarietà e proporzionalità, dovrebbero definire meccanismi di reddito garantito, che siano facilmente accessibili, assicurino risorse sufficienti e siano accompagnati da un piano strategico per le politiche di inclusione sociale attiva al fine di ridurre la povertà e permettere alle persone di vivere dignitosamente<sup>27</sup>. Nel dettaglio, il reddito assicurato dovrebbe essere di “almeno il 60% del reddito medio nazionale perequato”<sup>28</sup>, e dovrebbe combinarsi con “misure di supporto per facilitare l’inclusione sociale”<sup>29</sup>.

Più specificatamente poi, nella *Risoluzione del Parlamento europeo* del 20 ottobre 2010<sup>30</sup> il Parlamento europeo ritiene che “per garantire sistemi di sicurezza e di protezione sociale di qualità”<sup>31</sup> sia necessario riconoscere “un reddito minimo garantito individualmente a livello nazionale”, al fine di “garantire l’inclusione sociale e assorbire le conseguenze sociali della crisi economica”<sup>32</sup>. Il reddito minimo garantito viene qui definito come un mezzo importante ed efficace non solo per superare la povertà, sostenendo l’integrazione sociale e l’accesso al mercato del lavoro e consentendo alle persone di condurre una vita dignitosa”<sup>33</sup>, ma anche come un dispositivo che svolge “un ruolo rilevante nella redistribuzione delle ricchezze e nel garantire la solidarietà e la giustizia sociale - oltre che - un ruolo di carattere anticiclico, soprattutto in tempi di crisi, fornendo risorse aggiuntive per rafforzare la domanda e i consumi nel mercato interno”<sup>34</sup>.

Nel novembre 2017 il Parlamento europeo, il Consiglio e la Commissione hanno proclamato il Pilastro Europeo dei Diritti Sociali, che stabilisce 20 principi per sostenere il buon funzionamento e l’equità dei mercati del lavoro e dei sistemi di protezione sociale. Il principio 14 afferma che “chiunque non disponga di risorse sufficienti ha diritto a un adeguato reddito minimo che garantisca una vita dignitosa in tutte le fasi della vita e l’accesso a beni e servizi. Per chi può lavorare, il reddito minimo dovrebbe essere combinato con incentivi alla (re)integrazione nel mercato del lavoro”<sup>35</sup>.

---

<sup>27</sup> *Ibidem*, punto 2.

<sup>28</sup> *Ibidem*, punto 12.

<sup>29</sup> *Ibidem*, punto 16.

<sup>30</sup> Parlamento europeo, *Risoluzione sul ruolo del reddito minimo nella lotta contro la povertà e la promozione di una società inclusiva in Europa*, 20 ottobre 2010 [2010/2039(INI)].

<sup>31</sup> *Ibidem*, punto S.

<sup>32</sup> *Ibidem*, punto X.

<sup>33</sup> *Ibidem*, punto Y.

<sup>34</sup> *Ibidem*, punto Z.

<sup>35</sup> Pilastro Europeo dei Diritti Sociali, Capo 3, Punto 14.

Ulteriori raccomandazioni sono da ricercarsi nella *Risoluzione* del 24 ottobre 2017<sup>36</sup> e più di recente nella *Raccomandazione del Consiglio* del 30 gennaio 2023<sup>37</sup> in cui si auspica una maggiore intensità delle misure di sostegno minimo al reddito.

Possiamo notare come la stessa Unione Europea abbia ripetutamente incoraggiato gli stati membri a dotarsi di una misura di reddito minimo garantito. Tuttavia, il limite principale del materiale di cui sopra è quello dell'effettività. Trattandosi di raccomandazioni e risoluzioni prive di sanzioni, alcuni Paesi sono stati riluttanti a seguire le direttive sovranazionali. L'Italia, in particolar modo, è stato l'ultimo Paese membro dell'Unione Europea ad aver introdotto un programma di reddito minimo garantito su scala nazionale, con l'introduzione del Reddito di cittadinanza nel 2019, come vedremo nelle prossime pagine.

### 2.3 IL REDDITO MINIMO IN ITALIA

La strada che ha portato all'introduzione di un programma nazionale di reddito minimo in Italia è stata lunga e macchinosa.

La prima misura risale alla fine degli anni '90, con l'istituzione, in via del tutto sperimentale, del *Reddito Minimo d'Inserimento* (RMI):

Il reddito minimo di inserimento è una misura di contrasto della povertà e dell'esclusione sociale attraverso il sostegno delle condizioni economiche e sociali delle persone esposte al rischio della marginalità sociale ed impossibilitate a provvedere per cause psichiche, fisiche e sociali al mantenimento prossimo e dei figli<sup>38</sup>.

La sperimentazione interessò inizialmente 39 comuni in tutta Italia (1999-2001), e fu poi allargata a 307 comuni (2002-2003). Nonostante i buoni risultati messi in evidenza nel 2001 dalla Commissione d'Indagine sull'Esclusione Sociale (CIES) nel suo rapporto

---

<sup>36</sup> Parlamento europeo, *Risoluzione sulle politiche volte a garantire il reddito minimo come strumento per combattere la povertà*, 24 ottobre 2017 [2016/2270(INI)].

<sup>37</sup> Consiglio europeo, *Raccomandazione relativa a un adeguato reddito minimo che garantisca l'inclusione attiva*, 30 gennaio 2023 (2023/C 41/01).

<sup>38</sup> D. Lgs. 237/98, art. 1, comma 1.

annuale<sup>39</sup>, la sperimentazione fu bloccata e si dovette attendere il 2014 per assistere all'introduzione del nuovo programma di *Sostegno per l'Inclusione Attiva* (SIA), prima sperimentato nelle grandi città, e poi allargato a tutto il territorio nazionale, che prevedeva un beneficio economico per le famiglie in condizione di povertà con a carico almeno un componente minorenni, un figlio disabile o una donna in stato di gravidanza accertata.

Questa misura vincolava il nucleo familiare del richiedente ad aderire ad un progetto personalizzato di attivazione sociale e lavorativa<sup>40</sup>.

Il primo vero e proprio intervento strutturale di reddito minimo in Italia arrivò nel 2017, con il *Reddito di Inclusione* (REI), “fondato sul diritto a ricevere un sostegno per chiunque si trovasse al di sotto di una determinata soglia economica di povertà indipendentemente da età, composizione del nucleo familiare, condizione occupazionale o altre specificità”<sup>41</sup>.

Il REI lasciò il posto, dopo soli due anni, al *Reddito di Cittadinanza* (RDC), una nuova forma di reddito minimo garantito<sup>42</sup> che si poneva l'obiettivo di contrastare la povertà attraverso l'erogazione di una prestazione monetaria e la sottoscrizione di un patto da parte dei beneficiari, che li avrebbe avviati ad un percorso di inclusione sociale o lavorativa:

misura fondamentale di politica attiva del lavoro a garanzia del diritto al lavoro, di contrasto alla povertà, alla disuguaglianza e all'esclusione sociale (...). L'erogazione del beneficio è condizionata alla dichiarazione di immediata disponibilità al lavoro da parte dei componenti (...) nonché all'adesione ad un percorso personalizzato di accompagnamento all'inserimento lavorativo e all'inclusione sociale che prevede attività al servizio della comunità, di riqualificazione professionale, di completamento degli studi, nonché altri impegni individuati dai servizi competenti finalizzati all'inserimento nel mercato del lavoro e all'inclusione sociale<sup>43</sup>.

---

<sup>39</sup> Commissione d'indagine sull'esclusione sociale, *Rapporto annuale sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale*, 2001.

<sup>40</sup> Decreto interministeriale 26 maggio 2016.

<sup>41</sup> C. Gori, *Il reddito minimo in azione. Territori, servizi, attori*, Carocci, Roma 2023.

<sup>42</sup> Nonostante il nome possa confondere le idee, mantiene le caratteristiche di un sussidio condizionato e non universale.

<sup>43</sup> D. L. 4/2019, art. 1, comma 1 e art. 4 comma 1.

Appaiono evidenti le diverse connotazioni di questa politica, da una parte l'attivazione al lavoro, dall'altra di sostegno alla povertà, utile in particolar modo in seguito al momento di crisi pandemica di Covid-19.

Ad emergere è soprattutto l'anima lavoristica: il Reddito di cittadinanza si basa sull'idea che il lavoro debba essere la principale fonte di sostentamento e che le altre forme di reddito possano essere concesse solo in presenza di impedimenti oggettivi alla possibilità di lavorare. Questo è chiaro sia nel testo legislativo, sia nelle iniziative volte a potenziare i Centri per l'impiego, all'introduzione della nuova figura dei *navigator* e all'integrazione nel mercato del lavoro.

Nel 2024 infine, con la conclusione dell'esperienza del RDC e l'introduzione dell'*Assegno d'Inclusione* (ADI) le risorse destinate alla lotta contro la povertà sono state significativamente ridotte. Questa nuova forma di reddito minimo, infatti, non è più garantita a tutti coloro che si trovano al di sotto della specifica soglia economica di povertà, bensì solo ad alcuni tra questi, che soddisfano alcune specifiche condizioni (presenza di figli minori, disabili, o persone con più di sessant'anni nel proprio nucleo familiare). Con questo cambiamento, l'Italia è fattualmente tornata ad essere l'unico Paese nell'Unione Europea a non disporre di una misura di reddito minimo rivolta a tutti i poveri in quanto tali<sup>44</sup>.

## 2.4 IL REDDITO DI CITTADINANZA

### 2.4.1 SFIDE E LIMITI

Esaminiamo ora l'esempio più vicino a noi di reddito minimo garantito, ovvero il già citato *Reddito di cittadinanza*, la più ambiziosa misura di contrasto alla povertà attuata in Italia.

Il Reddito di Cittadinanza era “uno strumento di natura decisamente ibrida”<sup>45</sup>, che mirava a raggiungere diversi obiettivi: il contrasto alla povertà, attraverso un'erogazione monetaria, l'inserimento o il reinserimento nel mercato del lavoro di chi era disoccupato

---

<sup>44</sup> C. Gori, *Il reddito minimo in azione. Territori, servizi, attori*.

<sup>45</sup> G. Orlandini, *Il reddito di cittadinanza: profili di criticità di uno strumento necessario*, su [bin-italia.org](http://bin-italia.org), p. 1.

o inoccupato, ma anche la garanzia di un'integrazione del reddito da lavoro o delle prestazioni pensionistiche, nel caso della pensione di cittadinanza. Ciò che si proponeva era quindi un approccio sistemico al problema della povertà con interventi su più livelli, che andava a colmare finalmente le lacune in relazione alle richieste della comunità europea.

Inserendosi nella logica dell'universalismo selettivo, il RDC richiedeva una prova dei mezzi a chiunque ritenesse di poter beneficiare del sostegno. L'erogazione del sussidio economico era infatti subordinata a un principio di condizionalità e poteva accedervi solo chi fosse maggiorenni, disoccupato o inoccupato, e percepisse un reddito o una pensione inferiore alla soglia di povertà. Oltre a ciò, era necessario dichiararsi immediatamente disponibili al lavoro, firmando il cosiddetto "patto per il lavoro" (o "patto per l'inclusione sociale" per chi non fosse in condizione di lavorare) e rispettare una serie di restrizioni.

Trasferimento monetario e attivazione lavorativa, quindi, per provare a fornire ai beneficiari gli strumenti utili a provare a modificare la propria situazione di vita, inseguendo al contempo l'obiettivo sempre prioritario della massima occupazione.

Partiamo analizzando il primo elemento, quello del trasferimento monetario, vero e proprio salvagente in grado di garantire una sussistenza minima ai beneficiari. Le modalità di trasferimento del denaro ai beneficiari sono cruciali. Per i destinatari, infatti, non è solo l'importo ricevuto ad essere importante, ma anche il metodo di ricezione e utilizzo. Il sussidio viene ricevuto su una carta prepagata, ricalcando le sperimentazioni precedenti, ed è sottoposto a vincoli riguardo le libertà di utilizzo<sup>46</sup>. Una volta erogato, infatti, la normativa stabilisce che l'importo debba essere speso entro un mese, complicando notevolmente qualsiasi desiderio dei beneficiari di risparmiare il denaro in vista di emergenze o di pianificare spese importanti, come può essere l'iscrizione al corso per la patente (utile al fine di un'attivazione lavorativa). Questo vincolo trova poche spiegazioni oltre a quella di voler dare un costante sostegno ai consumi, e si pone in netto contrasto con l'educazione finanziaria che il servizio vuole promuovere<sup>47</sup>.

---

<sup>46</sup> C. Gori, *Il reddito minimo in azione. Territori, servizi, attori*.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

Una seconda restrizione riguarda la quantità, ridotta rispetto al totale, di denaro prelevabile in contanti, l'unica che di fatto si può risparmiare, correndo il rischio di conservare il denaro in contanti.

Altre restrizioni riguardano i beni acquistabili. Alcuni prodotti, infatti, non possono essere comprati stando alle linee guida del decreto attuativo. Tra questi abbiamo ad esempio i gratta e vinci, su cui è imposto un divieto, ma anche prodotti le cui restrizioni sono meno definite, come tabacchi, benzina, prodotti tecnologici, acquistabili solo presso alcuni esercenti. Anche qui è difficile trovare una risposta: il divieto dipende da cosa si compra o da dove lo si compra<sup>48</sup>?

Oltre a ciò, la carta prepagata non può essere utilizzata per acquisti online, generalmente importanti per alcune transazioni, come il pagamento delle bollette, “ma cruciali per le persone con disabilità motoria”<sup>49</sup>. Se da un lato questi limiti sull'uso del denaro distribuito possono risultare utili nel combattere usi impropri, indirizzando le risorse verso la sussistenza, dall'altro possono però avere evidenti effetti controproducenti, l'esempio lampante è quello legato all'impossibilità di risparmiare.

Un altro limite riguarda poi la riconoscibilità della carta, caratterizzata dal colore giallo, che espone chi la utilizza in pubblico al giudizio di chi gli sta intorno, a partire dall'addetto alla cassa, il quale deve approvare il pagamento, fino ad arrivare all'occhio critico degli altri clienti. Di conseguenza, il momento del pagamento al supermercato diventa particolarmente complesso e stressante se può emergere lo stigma della povertà.

Ovviamente sono emerse delle strategie per ovviare alle restrizioni, in particolar modo quelle legate al contante. Un esempio è quello di chi rivendeva beni acquistati con la carta prepagata in modo da ottenere denaro contante da usare successivamente; un altro è quello di chi preferiva scambiare merci acquistate con altre vietate, oppure chi addirittura effettuava un unico pagamento dell'importo dell'intero sussidio ad un commerciante, accordandosi per ricevere in cambio la somma meno una commissione in contanti<sup>50</sup>.

Nonostante i limiti precedentemente menzionati, il trasferimento in denaro è stato comunque l'aspetto più efficace dell'intera misura. Esso ha rappresentato uno strumento fondamentale nel contrasto alla povertà, permettendo a molti individui di ritrovare uno spazio minimo di tranquillità ormai perduto, in cui riacquistare la possibilità di

---

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 121.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 123.

movimento, di poter prendere iniziative ed emanciparsi potendo rinegoziare con una ritrovata efficacia la propria posizione. La sua efficacia è confermata dai dati ISTAT: nel corso della pandemia di Covid-19<sup>51</sup>, infatti, “ha consentito la fuoriuscita dalle condizioni di povertà assoluta per circa 450 mila nuclei familiari, corrispondenti a un milione di persone”<sup>52</sup>.

Tuttavia, le stime evidenziano anche la mancata partecipazione di un numero più che significativo di persone in condizione di povertà assoluta. L’ultima relazione del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, rilasciata a maggio 2024, riferisce infatti che “la quota delle famiglie stimate in condizioni di povertà assoluta in assenza di sostegni pubblici che hanno partecipato alle erogazioni del RDC raggiunge il massimo del 32,3% nel corso del 2022 (38% nel 2021)”<sup>53</sup>, ben lontana dalla copertura di tutti coloro che necessitavano di un sostegno economico. Questo mancato accesso può essere ricondotto alla mancanza di informazioni riguardo alla riforma, alle macchinose modalità di richiesta del sussidio, “fattore deterrente per i poveri assoluti che, non riuscendo a portare a termine la procedura di richiesta assistenziale non richiedono il sussidio”<sup>54</sup>, o a una scelta consapevole al fine di non sentirsi stigmatizzati. Un altro ostacolo rilevante è poi da ricercarsi nei criteri anagrafici: “per richiedere il RDC bisogna infatti essere cittadini italiani (o di un paese UE) o avere residenza in Italia da almeno dieci anni. Tale condizione esclude molte famiglie di extra-comunitari (...) che rappresentano circa il 30% delle famiglie in povertà assoluta”<sup>55</sup>.

Il vero tasto dolente del Reddito di cittadinanza arriva però quando si parla del secondo elemento, quello del lavoro. Come già spiegato, l’erogazione del sussidio economico è una grande opportunità per chi si trova in condizioni di indigenza, ma è subordinata alla stipula di un patto, per cui in cambio dei benefici economici si deve offrire una contropartita in ambito lavorativo. La partecipazione ai programmi di attivazione diventa

---

<sup>51</sup> Si fa riferimento al biennio 2020-21.

<sup>52</sup> Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Seconda Relazione del Comitato scientifico per la Valutazione del Reddito di Cittadinanza*, maggio 2024, p. 4.

<sup>53</sup> *Ibidem*.

<sup>54</sup> A. Caria, E. Delugas e S. Pau, *Il Reddito di Cittadinanza: evidenze dai dati INPS*, in CRENoS (Centro Ricerche Economiche Nord Sud).

<sup>55</sup> S. Liaci, *Due anni di Reddito di Cittadinanza: come sta andando e come può essere migliorato*, in Osservatorio CPI, Unicatt.

quindi l'ulteriore campo su cui valutare la meritevolezza dei destinatari, scoraggiando comportamenti opportunistici.

Riguardo alla natura contrattuale degli schemi di reddito minimo si accendono dibattiti spesso spettacolarizzati. Se da un lato c'è chi sostiene che solo così si può contrastare il problema del *freeriding*<sup>56</sup>, dall'altro c'è chi sottolinea la progressiva limitazione della libertà che la stipula di un patto comporta e la trasformazione di un'opportunità per i poveri in un obbligo.

La firma dell'accordo, del resto, afferma nuovamente il principio di condizionalità, subordinando l'accesso al sussidio "all'adozione di determinati comportamenti e al rispetto di regole stabilite, pena la revoca o la sanzione"<sup>57</sup>.

Le persone che sottoscrivono il patto per il lavoro possono scegliere tra due tipi di intervento: l'assegno di ricollocazione (ADR) e i progetti utili alla collettività (PUC), attività a titolo gratuito organizzate dai comuni nell'ambito della tutela culturale, sociale o ambientale, in alcuni casi in collaborazione con enti del Terzo Settore.

La natura obbligatoria del patto firmato implica che la partecipazione ai progetti è necessaria, indipendentemente dalle sanzioni per il mancato rispetto dei doveri previsti. Tuttavia, ci sono molteplici complessità che rendono questa obbligatorietà incerta.

Innanzitutto, per quanto riguarda l'attivazione lavorativa, al beneficiario sarebbero dovute pervenire delle offerte di lavoro secondo i principi del decreto legislativo. I parametri che rendono congrua un'offerta, però, risultano molto particolari: inizialmente, nei primi dodici mesi di fruizione è congrua una prima offerta entro 100 chilometri di distanza dalla residenza del beneficiario, o raggiungibile in un tempo massimo di 100 minuti con i mezzi di trasporto pubblici, una seconda offerta entro 250 chilometri di distanza, e una terza offerta ovunque collocata nel territorio italiano. Oltre i 12 mesi di fruizione del sussidio, diventa congrua una prima offerta entro 250 chilometri di distanza.

In più, per agevolare la ricerca di nuovi posti di lavoro è stata prevista dal decreto la creazione di un'apposita figura, il *navigator*, con il compito di affiancare i beneficiari e facilitarne l'incontro con i centri per l'impiego e i datori di lavoro.

---

<sup>56</sup> Comportamento opportunistico finalizzato a beneficiare pienamente di un bene (o servizio) prodotto collettivamente, senza contribuire al pagamento dello stesso, di cui si fa carico il resto della società.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 128.

Va riconosciuto che l'obbligo di attivazione, pur comportando costi elevati, non garantisce necessariamente i risultati che si desiderano, e questo dovrebbe essere chiaro alla luce dell'analisi dell'evoluzione del mercato del lavoro, attuata nel capitolo 1.

Secondo i dati della Corte dei Conti<sup>58</sup>, infatti, il numero dei beneficiari del Reddito di cittadinanza che hanno trovato impiego è stato molto basso. Coloro che al 2021 hanno sottoscritto almeno un contratto di lavoro sono stati solamente 352.068, una cifra di gran lunga inferiore agli 1.369.779 beneficiari cosiddetti *work ready* che hanno sottoscritto il patto per il lavoro. Di questi contratti stipulati più della metà sono stati a tempo determinato (65%). Questo evidenzia una discrepanza tra la retorica ottimistica sull'importanza dell'inserimento lavorativo e il dato lucido che ci riporta alla realtà e alla consapevolezza del deterioramento del mercato del lavoro.

È per questa ragione che nel 2022 il governo Draghi ha riformato i contorni dell'offerta congrua, rendendoli ancora più rigidi e vincolanti: il sussidio viene revocato dopo due e non più tre offerte di lavoro rifiutate, e la seconda offerta può essere considerata congrua ovunque nel territorio nazionale<sup>59</sup>.

Nel 2023 è stato poi il governo Meloni a proseguire con un approccio “punitivo e disciplinante del workfare”<sup>60</sup>, con la riduzione della durata massima del beneficio a sette mesi, e con il decadimento qualora non sia accettata la prima offerta di lavoro.

Infine nel 2024, con la sospensione del RDC e l'introduzione dell'Assegno di inclusione, si è verificata una significativa riduzione del numero dei beneficiari.

Il reinserimento dei beneficiari nel mercato del lavoro è stato fin da subito perno centrale della misura e della sua comunicazione: “Una rivoluzione per il mercato del lavoro” era lo slogan iniziale, poi scomparso dalle grafiche ufficiali. Tuttavia, complice anche la pandemia, quello dell'integrazione lavorativa si è rivelato essere anche il principale limite del RDC.

Non sorprende che la distribuzione del sussidio sia avvenuta in larga parte nel sud Italia, laddove le criticità del mercato occupazionale risultano più pronunciate e il reinserimento lavorativo risulta più complesso<sup>61</sup>, riflettendo così la dualità economica del

---

<sup>58</sup> Corte dei Conti, *Funzionamento dei centri per l'impiego nell'ottica dello sviluppo del mercato del lavoro*, deliberazione del 16 settembre 2021 (n. 16/2021/G).

<sup>59</sup> M. Cacciapaglia, *Con il reddito di cittadinanza. Una etnografia critica*.

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 38.

<sup>61</sup> Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Seconda Relazione del Comitato scientifico per la Valutazione del Reddito di Cittadinanza*, maggio 2024.

Paese e indicando una condizione di maggiore vulnerabilità dei cittadini del Mezzogiorno rispetto a quelli del Centro-Nord<sup>62</sup>.

“Il sistema delle offerte congrue di lavoro e delle condizionalità previste per i percettori si è rivelato sin dall’origine poco adeguato”<sup>63</sup> per stessa ammissione del Ministero. Nonostante ciò, la retorica sta andando sempre più nella direzione che “qualsiasi sussidio funzioni (o abbia un valore) solo nella misura in cui restituisce i beneficiari al mercato del lavoro”<sup>64</sup>, influenzando le valutazioni sull’impatto, positivo o negativo, di una policy.

Ma il lavoro non può più essere visto come la soluzione ad ogni problema. Se il beneficiario non trova un’occupazione neanche attraverso i programmi a lui indirizzati e per lui personalizzati, il decadimento del sussidio può significare per lui un problema individuale, una colpa, soprattutto se la copertura mediatica biasima continuamente chi usufruisce del sussidio.

Nel caso italiano, la grande copertura mediatica ha amplificato lo stigma nei confronti dei poveri, dipingendoli come “una categoria omogenea di soggetti fannulloni, opportunisti, che approfittano impropriamente di un sostegno pubblico invece di impegnarsi assiduamente nella ricerca di un’occupazione”<sup>65</sup>. È da sottolineare che questa rappresentazione dei poveri non può che influenzare anche gli atteggiamenti delle politiche nei loro confronti. Il vero problema non è tanto il rifiuto delle offerte congrue, i cui parametri sollevano non poche perplessità – se l’offerta “congrua” è un contratto di tre mesi, senza certezza di rinnovo, a 150 chilometri di distanza, perché accettare, col rischio di trovarsi di nuovo senza reddito a breve? – quanto piuttosto la mancanza di reali opportunità lavorative.

#### 2.4.2 PROPAGANDA E RISULTATI OTTENUTI

Dovrebbe essere emerso come tra le raccomandazioni e le risoluzioni europee riguardanti il reddito minimo garantito e le misure italiane per combattere la povertà esista un divario non trascurabile. Le raccomandazioni europee si concentrano sul diritto di

---

<sup>62</sup> A. Caria, E. Delugas e S. Pau, *Il Reddito di Cittadinanza: evidenze dai dati INPS*, in CRENoS.

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 8.

<sup>64</sup> C. Gori, *Il reddito minimo in azione. Territori, servizi, attori*, p. 156.

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 200.

disporre di un adeguato reddito minimo che garantisca a ciascun individuo una vita dignitosa in tutte le fasi della sua esistenza, integrando questo aspetto con incentivi per il reinserimento nel mercato del lavoro. Al contrario, il dibattito che si è instaurato in Italia sul Reddito di cittadinanza ha ruotato principalmente attorno alla dimensione lavorativa – come evidenziato dal già citato slogan iniziale – trascurando l’obiettivo di restituire a tutti un minimo di dignità e costruendo una narrativa specifica sul profilo dei beneficiari.

Il Reddito di cittadinanza, come già sottolineato, si proponeva di perseguire due obiettivi distinti: promuovere l’occupazione e combattere la povertà. Il confronto tra i diversi schieramenti politici, unito ai continui dibattiti televisivi, ha messo in luce l’ambiguità di questa misura, andando a polarizzare il dibattito: in fin dei conti si è trattato di una politica contro la povertà o di una politica per il lavoro<sup>66</sup>?

I percettori del Reddito di cittadinanza (il cui importo medio, secondo i rapporti INPS, si aggira intorno a 550 euro mensili per nucleo familiare percipiente), si sono trovati invischiati in un’immagine negativa del povero fannullone, che affonda le radici in una convinzione consolidata: la povertà è vista come il risultato della scarsa volontà dell’individuo. Questa percezione si allinea con la generalizzazione dell’*homo oeconomicus*, quale modello fondamentale sulla cui base interpretare il comportamento umano<sup>67</sup>.

Ciò che troppo a lungo è stato trascurato è il quadro relativo alla povertà e al suo contrasto tramite il Reddito di cittadinanza. Al momento della sua introduzione, il rischio di povertà e di esclusione sociale in Italia era superiore alla media europea, colpendo il 27,3% della popolazione rispetto al 21,9% nell’Unione Europea<sup>68</sup>. Il fenomeno era ancor più preoccupante se guardiamo ai dati relativi al rischio di povertà ed esclusione sociale della fascia d’età 0-15 anni, con un tasso del 30,6% in Italia contro il 23,8% europeo.

Questo aumento della povertà infantile si lega alle difficoltà economiche che riscontrano i genitori, “che sempre più spesso non riescono ad accedere al mercato del lavoro, oppure perdono il lavoro, oppure lavorano ma non guadagnano a sufficienza per proteggere il nucleo familiare dal rischio di povertà”<sup>69</sup>.

---

<sup>66</sup> S. Sacchi, A. Ciarini, G. Gallo, R. Lodigiani, F. Maino e M. Raitano, *La riforma del Reddito di Cittadinanza: una prima valutazione*, in *Politiche Sociali, Fascicolo 3, settembre-dicembre 2023*, il Mulino.

<sup>67</sup> E. Mostacci, *Il reddito di cittadinanza, oltre la retorica del lazy poor*, su [rivistailmulino.it](http://rivistailmulino.it).

<sup>68</sup> PoliS Lombardia, *Il Reddito di cittadinanza in Lombardia*, aprile 2021.

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 20.

Meritevole di attenzione è il fatto che per la prima volta dopo quattro anni, nel 2019, i tassi di povertà sono diminuiti. Come segnala l'Istat, la riduzione della povertà registrata nel 2019 è dovuta in gran parte all'aumento della spesa delle famiglie meno abbienti, facilitato dall'introduzione del Reddito di Cittadinanza. In un contesto economico difficile, quindi, le risorse destinate al contrasto della povertà hanno permesso di ottenere risultati significativi, pur permanendo livelli di povertà superiori a quelli precedenti alla crisi del 2008<sup>70</sup>.

Dopo essere stata a lungo l'unico paese in Europa senza uno schema di reddito minimo, l'Italia ha deciso di introdurre uno strumento di contrasto alla povertà che si rifà, come spiegato sopra, ai dettami dell'universalismo selettivo, sostituendo e ampliando la misura già attiva del reddito di inclusione. Questo cambiamento ha comportato un significativo aumento delle risorse stanziare e una platea più ampia di beneficiari – circa la metà dei nuclei in povertà assoluta – con una riduzione del rischio di povertà assoluta di 8 punti percentuali.

Secondo i rapporti INPS, a settembre 2020 i nuclei familiari che ricevevano il RDC o la pensione di cittadinanza erano 1,3 milioni (per un totale di 3,1 milioni di persone), ossia il 5% delle famiglie italiane. Durante la pandemia i numeri sono decisamente aumentati: stando ai dati dell'Osservatorio statistico dell'Inps, tra aprile 2019 e luglio 2021 le famiglie che hanno ricevuto il RDC sono più che raddoppiate, per poi tornare a scendere con la ripresa economica. A luglio 2023, l'ultimo mese nel quale il Reddito di cittadinanza è rimasto una misura caratterizzata da universalismo selettivo, il numero di nuclei percettori di RDC è stato di poco sopra il milione<sup>71</sup>.

Il RDC ha dimostrato di avere importanti difetti strutturali: non è stato erogato a molte famiglie straniere a causa del requisito di dieci anni di residenza in Italia, la sua scala di equivalenza è stata poco favorevole alle famiglie numerose e ha avuto importi identici per tutto il territorio nazionale, con il rischio di risultare troppo basso in alcune zone ad alto costo della vita e troppo generoso, e quindi distorsivo, in quelle periferiche. Nonostante questo, in un contesto storico segnato da una grave recessione, questa misura ha contribuito a ridurre la disuguaglianza e le situazioni di indigenza estrema<sup>72</sup>.

---

<sup>70</sup> Corte dei Conti, *Rapporto 2020 sul coordinamento della finanza pubblica*.

<sup>71</sup> M. Baldini e S. Toso, *Reddito di cittadinanza, i numeri di un'esperienza chiusa*, su [lavoce.info](http://lavoce.info).

<sup>72</sup> M. Baldini e G. Gallo, *Per il reddito di cittadinanza è tempo di bilanci*, su [lavoce.info](http://lavoce.info).

Sul fronte occupazionale, tuttavia, i risultati sono stati deludenti: solo un numero esiguo di beneficiari è riuscito a trovare un lavoro, e la maggior parte di loro ha ottenuto occupazioni temporanee, coerenti con le attuali richieste del mercato del lavoro.

Mentre i risultati sono stati quindi apprezzabili sul versante della lotta alla povertà, in particolare quella assoluta, con un miglioramento delle condizioni economiche delle famiglie più vulnerabili e una riduzione della povertà, l'obiettivo del sostegno alla ricerca del lavoro non ha registrato esiti positivi. Questo è attribuibile a tre fattori: la difficile situazione economica, in parte influenzata dai lockdown, l'inefficienza dei servizi pubblici di collocamento e la forte concentrazione dei beneficiari in alcune regioni del Sud, dove la domanda di lavoro è molto bassa<sup>73</sup>. Nulla a che vedere con la volontà di farsi mantenere e oziare dei beneficiari.

Uno studio di Irpet relativo alla regione Toscana evidenzia che il RDC ha avuto effetti sostanzialmente neutrali sugli esiti occupazionali<sup>74</sup>. Contrariamente a quanto sostenuto dalla retorica dell'“effetto divano”, la condizionalità al lavoro prevista dalla normativa sembra essere riuscita a limitare e controbilanciare eventuali disincentivi alla ricerca attiva del lavoro, soprattutto per le categorie di beneficiari più facilmente occupabili, ma al tempo stesso non è stata in grado di garantire un percorso lavorativo valido a tutti coloro che avevano firmato il patto. In particolare, gli effetti sul numero di giornate lavorate di chi è stato occupato sono stati piuttosto modesti, non riuscendo quindi a diminuire la dipendenza dal sussidio in modo apprezzabile<sup>75</sup>.

In realtà le principali caratteristiche del neonato Assegno di inclusione richiamano quelle del RDC, pur con una differenza significativa: la nuova misura esclude le persone occupabili senza carichi di cura, riducendo così la platea dei beneficiari. Nonostante la diversa narrazione politica riservatagli dal nuovo governo, l'ADI si sviluppa in sostanziale continuità con il RDC, fungendo da strumento di reddito minimo per contrastare la povertà attraverso progetti di inserimento sociale e lavorativo. Le modifiche apportate dal governo Meloni riguardano solo due aspetti: il requisito di residenza, ridotto da 10 a 5 anni (un cambiamento obbligato a causa di una procedura d'infrazione della

---

<sup>73</sup> M. Baldini e S. Toso, *L'eredità del Reddito di cittadinanza*, su [lavoce.info](http://lavoce.info).

<sup>74</sup> M. L. Maitino, M. Mariani, V. Patacchini, L. Ravagli e N. Sciclone, *Vale la pena rimpiangere il Reddito di cittadinanza?*, su [lavoce.info](http://lavoce.info).

<sup>75</sup> M. L. Maitino, M. Mariani, V. Patacchini, L. Ravagli e N. Sciclone, *The Employment Effects of the Italian Minimum Guaranteed Income Scheme Reddito di Cittadinanza*, in *Italian Economic Journal*, vol. 10, pp. 649-681, gennaio 2024.

Commissione europea contro il nostro paese, perché il requisito dei 10 anni non è in linea con il diritto comunitario) e un disincentivo all'offerta di lavoro regolare, essendo prevista una franchigia di 3 mila euro nel caso di avvio di un'attività di lavoro dipendente durante l'erogazione dell'Assegno di inclusione, per combattere la trappola della povertà<sup>76</sup>.

La vera differenza è poi ovviamente rappresentata dal fatto che l'ADI è una misura categoriale, quindi non dedicata a tutti i poveri, ma limitata alle famiglie povere con minori o disabili o over 60. Questo influisce sicuramente sulla spesa totale annua, che nel passaggio da RDC ad ADI, dovrebbe diminuire di circa 2,5 miliardi di euro, a causa però dell'esclusione di circa 400mila nuclei familiari.

In sostanza l'abolizione del RDC da parte di Meloni ha portato a un ritorno a misure categoriali, un cambiamento già preannunciato dalle forze politiche durante la campagna elettorale, influenzata dalla forte divisione che il RDC aveva creato nell'opinione pubblica, intensificando le posizioni politiche tra i partiti. La conseguenza è stata che i limiti emersi durante l'implementazione del RDC sono stati caricati di un significato politico che è andato ben al di là dei concreti effetti della policy.

Una misura di reddito minimo, anche se non più universale, rimane però: l'ADI presenta un disegno di policy molto simile al suo predecessore, combinando un trasferimento monetario a servizi di attivazione socio-lavorativa della famiglia del beneficiario, per favorirne l'uscita dalla povertà e dall'esclusione. Le differenze tra RDC e ADI come abbiamo visto ci sono e risiedono soprattutto nella filosofia che sostiene l'impianto complessivo. L'aspetto più evidente è la riduzione della platea dei beneficiari, che indica una minore attenzione al contrasto alla povertà e un rinforzo del pregiudizio per cui un individuo abile e in condizioni di povertà non debba ricevere particolare assistenza per evitare meccanismi di disincentivo al lavoro, che sono in realtà tutt'altro che dimostrati.

Il Reddito di cittadinanza ha messo in luce una realtà di disagio socioeconomico ancora lontana dall'essere risolta e caratterizzata da una forte frammentazione a livello territoriale. Essere poveri non significa solo dover affrontare gravi privazioni di cibo, alloggio e istruzione, ma anche dover sopportare il complesso sentimento della vergogna in pubblico. L'attenzione morbosa che è stata rivolta in questi anni al carrello della spesa

---

<sup>76</sup> M. Baldini, G. Busilacchi, *Dopo il Reddito di Cittadinanza: Assegno di Inclusione e Supporto per la formazione e lavoro. Tanto rumore per nulla*, in *Politiche Sociali*, fascicolo 3, settembre-dicembre 2023, pp. 501-506, Il Mulino.

di chi percepiva il Reddito di cittadinanza (RDC), insieme allo stigma generato dai continui dibattiti sui “pigri” non tiene conto di questa necessità di conservare la propria dignità in condizioni difficili<sup>77</sup>.

Il lascito più significativo del RDC è il riconoscimento dell’esistenza di tante persone in condizione di povertà, che necessitano di aiuto indipendentemente dalla loro situazione anagrafica o dallo stato di salute.

Molti in questi anni hanno potuto, nonostante le tante criticità della misura, tirare il fiato e già solo questo dovrebbe rappresentare un incentivo a riforme e aggiustamenti dell’intervento soprattutto a vantaggio di chi non ha alternative concrete. Tuttavia, si è scelto di concentrare l’attenzione su altro, denunciando gli abusi e i reali o presunti disincentivi al lavoro connessi all’intervento, trascurando la gravità della situazione iniziale e le sue cause. Per ragioni politiche o per pura insensibilità, si è preferito ricorrere all’insulto, etichettando i beneficiari come “sdraiati” che non vogliono lavorare.

E allora si afferma il workfare, che impone un lavoro, scadente, non qualificato e squalificante, trasformando il lavoro in una forma di punizione. Tuttavia, è emerso che non esiste un’abbondante disponibilità neanche di lavoro scadente e le opportunità di ricevere un’occupazione dignitosa sono praticamente inesistenti. Una cosa sono gli interventi che incentivano il lavoro rendendolo preferibile all’inattività, un’altra cosa è stigmatizzare il disoccupato o chi cerca di ottenere un’integrazione assistenziale a un lavoro misero, magari in nero.

Da un lato si è sviluppata la retorica che presentava il RDC come panacea contro tutti i mali: povertà e disoccupazione in primis; dall’altro la narrativa contrapposta che lo ha descritto come un incentivo all’ozio, facilmente sfruttabile dai “furbetti”. Questa contrapposizione ha fatto sì che non si sia potuto costruire un dibattito razionale sulle misure di contrasto alla povertà italiana, basato su evidenze empiriche, ma un dibattito povero e arido sulla meritevolezza di chi si trovava in difficoltà, ridotto a semplici slogan che ignorano le radici socioeconomiche del problema.

---

<sup>77</sup> M. Anselmo, E. Morlicchio ed E. Pugliese, *Poveri e imbroglioni. Dentro il Reddito di cittadinanza*, in *il Mulino, Fascicolo 1, gennaio-febbraio 2020*, il Mulino.

## 2.5 CONCLUSIONI

In conclusione possiamo affermare che negli ultimi decenni, le politiche di assistenza pubblica che richiedono una contropartita lavorativa sono diventate, soprattutto sotto forma di reddito minimo di tipo condizionato, lo strumento preferito dai governi per ricercare un equilibrio tra crescita economica e protezione sociale, in un contesto economico sempre più globalizzato e flessibile<sup>78</sup>.

È indubbio che questi programmi, limitati alle categorie più povere della popolazione, contribuiscano a combattere la povertà estrema. Il reddito minimo, nella sua dimensione monetaria, può fungere da strumento di sopravvivenza, un salvagente in grado far galleggiare chi è a rischio di annegare nell'indigenza, consentendogli di affrontare il presente e guardare al futuro, emancipandosi, “seppur in minima parte, da una visione di vita povera”<sup>79</sup>. Ma la scelta di intraprendere questo percorso di crescente contrattualizzazione delle politiche di sostegno al reddito non fa altro che allontanarsi sempre di più sia da una prospettiva caritatevole sia dall'idea di diritto incondizionato ad una vita libera e dignitosa. Si richiede ai beneficiari delle politiche “di partecipare a percorsi di inserimento o re-inserimento nel mercato del lavoro, pena la decadenza della prestazione sociale a cui hanno diritto. Li si obbliga persino ad accettare quei lavori poveri che, molto spesso, non sono altro che la ragione sottostante la loro condizione”<sup>80</sup>.

Quello che si viene a tratteggiare, con queste politiche, è il passaggio da un sistema di *welfare state* a un sistema di *workfare state*, in cui all'erogazione monetaria si lega la stipula di un patto, che mira all'inclusione nel mercato del lavoro del beneficiario. In questo sistema il contratto di lavoro diventa essenziale per i cittadini più vulnerabili, considerati responsabili della loro condizione, mentre i diritti primari della cittadinanza sociale del secolo scorso sono ribaltati in doveri.

Se inizialmente le politiche attive del lavoro erano orientate a raggiungere la piena occupazione e a procurare lavoratori qualificati per l'espansione delle economie produttive, con la rottura del compromesso fordista e il profondo cambiamento del contesto socio-economico visto nel capitolo precedente si sono trasformate in strumenti

---

<sup>78</sup> M. Cacciapaglia, *Con il reddito di cittadinanza. Una etnografia critica*, p. 108.

<sup>79</sup> C. Gori, *Il reddito minimo in azione. Territori, servizi, attori*, p. 117.

<sup>80</sup> M. Cacciapaglia, *Con il reddito di cittadinanza. Una etnografia critica*, p. 12.

finalizzati al reinserimento lavorativo della crescente folla di disoccupati che si trovano in posizione di vulnerabilità sociale.

Con la crisi del modello keynesiano e l'ascesa del neoliberismo, inoltre, ha preso sempre più piede la visione per cui la spesa pubblica per la protezione sociale sia da ridurre in nome dell'efficienza economica. L'obiettivo principe diventa quindi non più tanto quello di sostenere chi si trova in difficoltà, quanto quello di agevolare il suo ingresso o reingresso nel mercato del lavoro, attraverso slogan come "*nessun diritto senza responsabilità o qualsiasi lavoro è meglio di nessun lavoro*"<sup>81</sup>.

Se alla base dei sistemi di welfare troviamo il principio di solidarietà, nel workfare troviamo il principio di responsabilità individuale; laddove con il welfare abbiamo la redistribuzione delle risorse secondo equità e giustizia sociale, nel workfare abbiamo promozione dell'occupazione e condizionalità dei benefici; se l'obiettivo del welfare è quello di ridurre le disuguaglianze e garantire un tenore di vita minimo, fornendo una prima sicurezza economica, il fine del workfare è quello di migliorare le prospettive lavorative incentivando l'occupazione. Il lavoro, "che è sempre più slegato dai diritti, diventa la chiave per accedere ai diritti del welfare"<sup>82</sup>.

Com'è possibile che l'occupazione assuma un ruolo tanto rilevante in un periodo storico come quello che stiamo vivendo, in cui il mercato del lavoro vive difficoltà crescenti? Il sistema di protezione sociale ha forse perso di vista l'obiettivo della sicurezza sociale in favore dello sviluppo economico liberale?

In una prospettiva marxista, "il workfare può essere considerato funzionale alla creazione di una versione moderna e più istruita dell'esercito industriale di riserva, funzionale a sua volta all'esistenza stessa del sistema capitalistico: alimentando la concorrenza tra i lavoratori, la presenza di tanti disoccupati garantisce al capitale un plusvalore maggiore".<sup>83</sup> Nel passaggio da welfare state a workfare state, "lo Stato cessa di essere un attore della de-mercificazione che protegge i lavoratori dalle forze erosive del mercato, diventando un attore della ri-mercificazione, che è devoto alle esigenze del mercato in un'economia capitalista"<sup>84</sup>.

---

<sup>81</sup> *Ivi*, p. 14.

<sup>82</sup> *Ivi*, p. 109

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>84</sup> *Ibidem*.

Il dibattito pubblico si focalizza così sulle caratteristiche dei beneficiari: fannulloni, pigri, svogliati e senza motivazioni a cambiare la propria situazione, insomma, parassiti dipendenti da un sistema benevolo. Se da un lato questo porta ad alimentare la responsabilizzazione dei poveri rispetto alla propria situazione, sottolineando la mancanza di una vera e propria volontà di rimettersi in gioco; dall'altro svolge un ruolo essenziale nell'evitare di analizzare a fondo ciò che sta alla base, cioè le cause della crescente povertà, distogliendo accortamente l'attenzione dalle componenti socio-economiche, e dalle caratteristiche del mercato del lavoro.

Una volta che si è preso coscienza che il legame tra produttività e salario, e quindi tra lavoro e ricchezza, è venuto meno, continuare a pensare in termini lavoristici è un paradosso: significa dare una risposta ad un problema, senza rendersi conto che quel problema si è evoluto in qualcosa di diverso. Quale può essere una policy che provi a garantire un'esistenza dignitosa a tutti, e che affronti al contempo le problematiche sociali derivanti dal cambiamento del lavoro?

Un'opzione possibile, che verrà ampiamente discussa nel prossimo capitolo, è quella di un sistema di reddito di base universale, senza condizioni, rivolto a tutti i cittadini.

Il reddito di base, in quanto *universale*, si pone come obiettivo quello di garantire la libertà, incondizionatamente, a tutti i cittadini<sup>85</sup>, attraverso un'erogazione monetaria individuale emessa regolarmente, senza vincoli di tipo reddituale e senza obblighi lavorativi da dovere assolvere.

L'impatto di un'azione politica come questa può essere molto più profondo di quello che ha la misura vista in precedenza. A differenza del reddito minimo, infatti, il suo fine è quello di liberarci dalla povertà, non solo di alleviarla temporaneamente, e la sua forza redistributiva può costituire uno strumento importante per rinnovare la nostra società.

Il reddito di base è universale sotto diversi aspetti: “è corrisposto su base individuale anziché familiare; è erogato a prescindere dal reddito eventualmente posseduto dal beneficiario; non dipende dalla quantità/qualità del lavoro prestato o dalla eventuale disponibilità a lavorare, nel caso in cui chi lo percepisce sia disoccupato”<sup>86</sup>.

---

<sup>85</sup> Da qui il sinonimo *Reddito di cittadinanza*, usato in maniera impropria per definire il programma di reddito minimo italiano.

<sup>86</sup> S. Toso, *Reddito di cittadinanza o reddito minimo?*, Il Mulino, Bologna 2016, p. 14.

Questo implica che, contrariamente a quanto notato precedentemente, l'erogazione del reddito di base non richiede la definizione anticipata di una soglia di povertà, né la verifica della situazione economica del potenziale beneficiario per determinare se il suo reddito superi o meno tale soglia. Il reddito di base spetta infatti a tutti, indipendentemente dallo stato della propria condizione economica, anche se, vale la pena sottolinearlo, è concepito per garantire la sussistenza a chi altrimenti si troverebbe in una situazione di miseria. Con esso toccheremmo l'essenza "dell'universalismo più autentico in materia di diritti sociali, in quanto la sua erogazione è dipendente non solo dalla prova dei mezzi ma anche da qualsiasi altra caratteristica socio-demografica posseduta dall'individuo (tipo di occupazione, stato di salute, numerosità della famiglia di appartenenza, ecc.)"<sup>87</sup>. Questo permetterebbe di superare diversi problemi. Con un reddito di base non sarebbe necessaria alcuna procedura amministrativa particolare; "la società non sarebbe più visibilmente divisa tra bisognosi e gli altri, tra coloro che necessitano di aiuto e coloro che possono farcela da soli. Non ci sarebbe nulla di umiliante nel ricevere un reddito di base garantito a tutti i membri della società"<sup>88</sup>. Ciò, oltre a tutelare la dignità delle persone, accresce l'incisività di queste misure nell'alleviare la povertà. Inoltre, la verifica della condizione economica richiede considerevoli costi umani e amministrativi e l'inclusione o l'esclusione di determinate categorie può risultare arbitraria. Quindi, semplificando le procedure si ridurrebbe la stigmatizzazione sociale raggiungendo un tasso ovviamente superiore di utilizzo. L'universalità aiuterebbe poi a contrastare la trappola della povertà, quel meccanismo per cui i redditi che una persona percepisce da un lavoro sottopagato, come molti oggi, possono comportare una riduzione del sussidio. Non è richiesto al beneficiario di essere disponibile ad accettare un lavoro, nel caso in cui sia disoccupato, proprio perché si è consapevoli delle storture che attanagliano oggi il mercato del lavoro: se un lavoro a breve termine o mal pagato mi fa perdere il diritto al sussidio previsto dal reddito minimo, magari anche percependo un reddito inferiore, perché dovrei decidere di lavorare? L'introduzione di una rendita universale, con la conseguente rinnovata possibilità di scelta per le classi meno agiate di fronte alle offerte di lavoro, permetterebbe di rendere nuovamente dignitosi e appetibili lavori oggi sottopagati, ridando forza contrattuale e stabilità a coloro che stanno ai piedi della piramide sociale. Questa è una

---

<sup>87</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>88</sup> P. Van Parijs e Y. Vanderborght, *Il reddito di base. Una proposta radicale*, Il mulino, Bologna 2017, p. 34.

delle ragioni per cui non crediamo che l'adozione di questo strumento possa trasformarci tutti in individui svogliati e oziosi.

Alla luce di quanto appena detto, dovrebbero essere chiari i primi contorni del vero oggetto di discussione. Se il reddito minimo è oggi in grado di far galleggiare sulla soglia della povertà estrema la gran parte di coloro che ne hanno bisogno, in futuro si troverà a non riuscire ad attutire la caduta della stragrande maggioranza della popolazione, a fronte di una società sempre più automatizzata e polarizzata. Un reddito di base universale appare invece come una base sicura e stabile su cui tutti possono contare per poter vivere liberamente e dignitosamente.

## CAPITOLO TERZO

### 3.1 REDDITO DI BASE UNIVERSALE: UN'INTRODUZIONE

Quando si parla di reddito di base universale (RBU) ci si riferisce a una proposta innovativa di politica economica che prevede “un pagamento periodico ed incondizionato corrisposto a tutti su base individuale, senza requisiti economici o di occupazione”<sup>1</sup>.

Questo significa che ogni individuo riceverebbe periodicamente, e non *una tantum*, un trasferimento monetario, senza vincoli di utilizzo, indipendentemente dal suo livello di reddito e dalla sua disponibilità a lavorare.

Il primo tratto distintivo del reddito di base universale è proprio la sua universalità: tutti sono coperti. Ciò significa che a differenza di un programma di reddito minimo garantito, che interviene solo quando i redditi scendono sotto una certa soglia, il reddito di base assicura un sostegno economico a tutti, indipendentemente dal fatto che possa verificarsi una diminuzione o un aumento del reddito personale<sup>2</sup>. La mancanza di una prova dei mezzi, ovvero di un accertamento della condizione economica, fa sì che il reddito di base operi pagando tutti, ricchi e poveri, pur avendo l'obiettivo di redistribuire le ricchezze a vantaggio dei meno abbienti. Effettuare il pagamento a tutti permette infatti di non escludere alcun possibile beneficiario, che potrebbe non richiedere un beneficio destinato solo ai poveri per timidezza, vergogna, o anche semplicemente per ignoranza dell'esistenza del sussidio. Evitare di dividere in modo evidente la società in bisognosi e non bisognosi di aiuto permette inoltre di eliminare la componente stigmatizzante insita nel chiedere aiuto, contribuendo a creare una società più coesa e solidale.

Il secondo aspetto fondamentale di questa misura è la sua mancanza di condizionalità. Questo significa che il beneficio è erogato senza alcun obbligo, in particolar modo senza richiedere alcuna attivazione lavorativa. Una sicurezza economica incondizionata può permettere a chi oggi si trova in una posizione di vulnerabilità e non ha alternative, di poter effettuare una scelta, accettando solo lavori equamente remunerati, aumentando il

---

<sup>1</sup> Definizione formulata dal Basic Income Earth Network (BIEN), in *About Basic Income*.

<sup>2</sup> U. Gentilini, M. Grosh, J. Rigolini, R. Yemtsov, *Exploring Universal Basic Income*, World Bank Group, 2020.

proprio potere di contrattazione<sup>3</sup>. Oltre a ciò una dotazione universale offrirebbe l'opportunità di riscoprire il tempo libero, dedicandosi ad attività che oggi non sono considerate produttive e in quanto tali di secondaria importanza, come il volontariato, la cura dei propri cari o la coltivazione delle proprie passioni.

### 3.2 REDDITO DI BASE UNIVERSALE: LA STORIA DI UN'IDEA

Sebbene la proposta di un reddito di base universale abbia guadagnato attenzione soprattutto sul finire del secolo scorso, essa può vantare solide radici storiche. Esistono infatti alcuni precedenti che, pur non avendo ottenuto un ampio consenso, costituiscono insieme una tradizione ben consolidata, che è potuta riemergere in concomitanza con i cambiamenti economici e tecnologici che hanno segnato il superamento dell'organizzazione fordista-taylorista del lavoro<sup>4</sup>.

L'idea di fornire una somma di denaro incondizionata a tutti i cittadini fu inizialmente concepita da Thomas Paine, figura prominente nei movimenti rivoluzionari americano e francese. Ne *La giustizia agraria* (1797), Paine propose un programma che si differenziava nettamente sia dall'assistenza pubblica sia dalla previdenza sociale del tempo. Esaminando la questione della legittimità della proprietà fondiaria – essendo la terra in origine bene condiviso da tutti gli uomini – egli suggerì la creazione di un fondo nazionale che avrebbe fornito a ogni persona, indiscriminatamente, quindici sterline al compimento della maggior età, come compenso parziale per la perdita della sua eredità naturale dovuta proprio all'introduzione della proprietà fondiaria. Lo stesso fondo avrebbe poi garantito a ogni persona di cinquant'anni o più una somma annuale di dieci sterline per tutta la vita<sup>5</sup>. Dall'idea cristiana che la terra fosse un bene comune a tutti gli uomini Paine arrivava alla conclusione che solo il prodotto raggiunto dal lavoro sulla terra potesse essere considerato proprietà individuale, e non la terra stessa. Pertanto, ogni proprietario di terra coltivata avrebbe dovuto versare una rendita alla comunità per l'uso

---

<sup>3</sup> P. Van Parijs e Y. Vanderborght, *Il reddito di base. Una proposta radicale*.

<sup>4</sup> C. Del Bò, E. Murra, *Per un reddito di cittadinanza. Perché dare soldi a Homer Simpson e ad altri fannulloni*, goWare, Firenze 2014.

<sup>5</sup> P. Van Parijs e Y. Vanderborght, *Il reddito di base. Una proposta radicale*.

della terra, e questa rendita avrebbe finanziato il fondo proposto. I pagamenti sarebbero poi stati distribuiti a tutti, ricchi e poveri, rappresentando così l'eredità naturale che spetta di diritto a ogni individuo, indipendentemente dalla proprietà che ha creato o ereditato. In questo modo si sarebbe realizzata una redistribuzione equa dei ricavi derivanti dal lavoro della terra, affrontando la questione della perdita dell'eredità naturale dell'uomo e permettendo di rispondere alle esigenze di coloro che in origine furono ingiustamente esclusi dalla proprietà terriera. La proposta di Paine non era ancora un vero e proprio reddito di base, in quanto il pagamento della rendita era previsto solo al raggiungimento della maggiore età e successivamente raggiunta l'anzianità, ma ci si avvicinava molto.

La prima proposta concreta di reddito di base si deve all'economista belga Joseph Charlier, che nel 1848 pubblicò un libro intitolato *Solution du problème social*. Charlier propose un dividendo territoriale, di importo uniforme, da erogare trimestralmente a ogni individuo residente del paese, indipendentemente da sesso o età, finanziato dagli affitti di tutte le proprietà terriere, fossero queste edificate o non<sup>6</sup>. Charlier partiva dal presupposto che la natura fosse destinata a soddisfare i bisogni di tutti e che la proprietà privata della terra fosse ingiusta, mancando di fornire l'accesso alle risorse naturali a ognuno. La sua proposta, quindi, si configurava come “una forma di compensazione, un'indennità per il mancato accesso diretto alle risorse naturali”<sup>7</sup>, sotto forma di una rendita annuale, uguale per tutti cittadini, a partire da una determinata età e costante per tutta la vita. Il finanziamento sarebbe avvenuto attraverso un sistema di affitti da pagare allo stato in cambio della possibilità di utilizzare i terreni a disposizione. I proventi di questi affitti avrebbero fornito a ogni famiglia un reddito sufficiente a coprire i bisogni primari, rappresentando così una soluzione alla povertà e garantendo così a ciascuno la sua parte delle risorse naturali disponibili. Secondo Charlier, inoltre, ciò avrebbe potuto modificare radicalmente il potere negoziale in ambito lavorativo: i lavori sgradevoli avrebbero dovuto essere meglio remunerati, perché sarebbe stato più difficile trovare persone disposte a svolgerli.

Una posizione analoga fu sostenuta anche dal filosofo e utopista francese Charles Fourier, secondo cui la classe che si era appropriata della terra avrebbe dovuto garantire

---

<sup>6</sup> P. Van Parijs e Y. Vanderborght, *Il reddito di base. Una proposta radicale*.

<sup>7</sup> C. Del Bò, E. Murra, *Per un reddito di cittadinanza. Perché dare soldi a Homer Simpson e ad altri fannulloni*, p. 12.

a chi non la possedeva un minimo di sussistenza dignitosa senza alcuna discriminazione tra meritevoli e non meritevoli.

Fu dopo la prima guerra mondiale, con l'acuirsi della povertà, che le voci intorno al reddito di base cominciarono a rendersi più insistenti. Questo accadde soprattutto in Gran Bretagna, dove il filosofo e matematico Bertrand Russell, nel suo scritto *Strade per la libertà* (1918), argomentava a favore di un modello sociale che combinasse i vantaggi del socialismo con quelli dell'anarchismo. Egli sosteneva che un piccolo reddito dovesse essere garantito a tutti, lavoratori e non, mentre un reddito più consistente dovesse essere destinato a coloro che svolgessero attività riconosciute come socialmente utili dalla collettività. Secondo il filosofo inglese questo avrebbe consentito a tutti di liberarsi completamente dal bisogno di lavorare per vivere, e ancor di più avrebbe consentito agli artisti di garantirsi i mezzi di sussistenza dedicandosi interamente alle proprie attività.

Russell avvertiva che l'erogazione di un tale sussidio, sufficiente per coprire le necessità di base, avrebbe influenzato la propensione al lavoro delle persone. Ciononostante, così come i suoi predecessori, egli giudicava questo fatto come un punto a favore della sua proposta, e non come un freno: "uno dei vantaggi maggiori che deriverebbero dall'aver reso l'ozio economicamente possibile, sarebbe il formarsi spontaneo di una tendenza a considerare il lavoro meno gravoso: nessuna società in cui il lavoro sia effettivamente sgradevole ha mai trovato, si può dire, una soluzione ai suoi problemi economici"<sup>8</sup>.

Se la tecnologia permette che il tempo libero, non sia più esclusivo di poche persone privilegiate, ma possa essere equamente distribuito tra tutti i membri della società, perché nascondarlo?

Il reddito di base guadagnò in breve tempo consensi intorno al partito laburista. In primo luogo, l'ingegnere Dennis Milner propose l'introduzione di un reddito settimanale incondizionato, senza obblighi di nessun tipo a lavorare, per tutti i cittadini del Regno Unito, fissato al 20% del PIL pro capite. Una volta ottenuto l'accesso ai beni primari, i lavoratori si sarebbero trovati in una posizione migliore per poter negoziare i propri salari. Salari più alti avrebbero significato una maggiore domanda di beni primari e quindi una produzione costante per tutte le industrie di base<sup>9</sup>. Poi fu un altro ingegnere, Clifford H.

---

<sup>8</sup> B. Russell, *Strade per la libertà*, Newton Compton Editori, Roma 1978, p. 231.

<sup>9</sup> P. Van Parijs e Y. Vanderborght, *Il reddito di base. Una proposta radicale*.

Douglas, inquietato dalle conseguenze che la sovrapproduzione avrebbe portato in seguito alle trasformazioni dell'industria manifatturiera britannica, a sostenere la causa di un dividendo su base mensile, chiamato *credito sociale*.

Un'altra voce in favore del reddito di base è stata quella dell'economista inglese James Meade, premio Nobel per l'economia nel 1977, che fin dagli anni Trenta sostenne l'idea di un dividendo sociale come “ingrediente fondamentale di un'economia giusta ed efficiente”<sup>10</sup>.

Tuttavia, nonostante il vivace dibattito, nel Regno Unito non si verificò nessuna svolta politica in favore di uno schema di reddito di base e, come menzionato nel capitolo precedente, nel 1942 con il rapporto Beveridge si optò per una combinazione di previdenza sociale e assistenza pubblica residuale, che andava ad occuparsi “non solo delle situazioni marginali, ma di tutte le categorie di popolazione che non potevano contribuire alla forza lavoro, come donne, bambini e anziani”<sup>11</sup>. In questo modo si spensero a lungo le voci su un possibile sussidio incondizionato e il Regno Unito segnò l'inizio delle politiche di reddito minimo garantito.

Una rinnovata attenzione al reddito di base universale si ebbe nel 1972, con la proposta del politico britannico Arthur Cockfield di una revisione dei crediti di imposta che prevedesse “la sostituzione degli sgravi fiscali sul reddito con pagamenti settimanali”<sup>12</sup>. Questo schema prevedeva una significativa semplificazione del sistema di contributi inglese, tuttavia la sconfitta alle elezioni del 1974 del suo partito ne impedì l'attuazione. Le innovazioni proposte, seppur non concretizzatesi, contribuirono a influenzare i dibattiti successivi, in particolare quelli riguardanti il possibile abbandono di un sistema means tested, in un periodo storico segnato dalla crescita della disoccupazione, dando vita ad un gruppo di ricerca dedicato esclusivamente al reddito di base, il Basic Income Research Group (BIRG), nel 1984.

Negli Stati Uniti, un'iniziativa simile ad un reddito di base universale fu sostenuta negli anni Trenta del Novecento dal movimento *Share Our Wealth*, lanciato dal senatore democratico della Louisiana Huey P. Long. Il suo piano mirava a porre fine alla

---

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 134.

<sup>11</sup> J. O. Frosini, *Dalle Poor Laws all'Universal Credit: lo sviluppo del reddito di base nel contesto britannico*, in *Diritto pubblico comparato ed europeo*, Fascicolo 2, aprile-giugno 2019, Il Mulino, p. 506.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 507.

depressione economica “limitando la concentrazione della ricchezza al vertice e redistribuendo i redditi su base universale”<sup>13</sup> e consisteva nella concessione di circa 5.000 dollari per ogni famiglia per l’acquisto della prima casa e la garanzia che il reddito annuale di ogni famiglia non scendesse sotto i 2.000-2.500 dollari. Tuttavia, dopo aver annunciato la sua candidatura alla presidenza, nel 1935 Long fu assassinato e il suo movimento, che aveva raccolto numerosi sostenitori, si dissolse in un nulla di fatto.

Le discussioni intorno ad un possibile reddito di base riemersero oltreoceano solo negli anni Sessanta, grazie all’economista Robert Theobald. Egli promosse l’idea di un reddito garantito, argomentando che l’abbondanza di beni prodotta dall’automazione cominciasse a rendere superflua la forza lavoro. Secondo Theobald, nel breve periodo un reddito di base sarebbe stato essenziale perché un numero crescente di persone non sarebbe più stato in grado di competere con le macchine, e senza un reddito garantito, il numero di persone in estrema povertà e senza speranza sarebbe aumentato. Nel lungo periodo, inoltre, con il venire meno di molte occupazioni, sarebbe stata necessaria una nuova giustificazione per la distribuzione delle risorse, non più legata al lavoro.

La garanzia di una base economica per ogni individuo sarebbe passata per Theobald per un reddito annuale di 1000 dollari per gli adulti e di 600 dollari per i bambini.

Un’altra importante voce nel dibattito statunitense è rappresentata dall’economista e premio Nobel per l’economia Milton Friedman. Sebbene egli non abbia mai sostenuto la necessità di un reddito di base, ha però appoggiato una proposta simile, avvalorandola con argomentazioni analoghe: l’imposta negativa sul reddito. Questo tipo di imposta consiste nell’assegnare “a tutti coloro il cui reddito è inferiore ad una determinata soglia un’integrazione pari ad una percentuale della differenza tra la soglia e il reddito definito a fini fiscali. Il principio si applica, per simmetria, anche ai redditi superiori alla soglia, con la conseguenza di trasformare il sussidio in tributo”<sup>14</sup>. La differenza con il reddito di base sta nel fatto che quest’ultimo è erogato in anticipo a tutti. La versione dell’imposta negativa proposta da Friedman era ridotta, in modo tale da incentivare le persone a guadagnare autonomamente, ma comunque sufficiente a limitare i danni della povertà.

Un altro economista statunitense, anch’egli premio Nobel, che prese parte al dibattito fu James Tobin. A partire dal 1965, l’economista di Yale pubblicò una serie di articoli in

---

<sup>13</sup> P. Van Parijs e Y. Vanderborght, *Il reddito di base. Una proposta radicale*, p. 137.

<sup>14</sup> S. Toso, *Reddito di cittadinanza o reddito minimo?*, p. 54.

cui sosteneva quello che inizialmente chiamò un credito d'imposta. Questo programma aveva l'obiettivo di riorganizzare le componenti del welfare state destinate ai gruppi più vulnerabili, migliorando la situazione economica della popolazione nera dei poveri<sup>15</sup>. Secondo questo programma, ogni famiglia avrebbe beneficiato di un reddito di base variabile in base alla composizione familiare, "che ogni famiglia avrebbe potuto integrare con i redditi da lavoro e altri redditi tassati a un'aliquota uniforme"<sup>16</sup>. Si può quindi parlare di un credito sociale universale a livello familiare, senza obblighi lavorativi.

Il clima cominciò a sembrare proficuo per delle riforme politiche. Il presidente statunitense, il democratico Lyndon B. Johnson, nel gennaio del 1968, istituì una commissione sui programmi di salvaguardia del reddito, il cui rapporto conclusivo, pubblicato un anno e mezzo dopo, raccomandava come alternativa al sistema esistente di welfare un programma integrativo di reddito di base, su scala federale, con trasferimenti di denaro diretti a ogni famiglia in proporzione ai propri bisogni. Questo programma equivaleva a un'imposta negativa sul reddito, su base familiare, senza alcun requisito lavorativo. Secondo questo programma gli adulti senza alcun reddito avrebbero ricevuto 750 dollari all'anno, mentre l'importo massimo per ciascun figlio sarebbe stato di 450 dollari.

Tuttavia, durante i lavori della commissione, nel gennaio 1969 si insediò alla Casa Bianca il presidente repubblicano Nixon, che preferì sviluppare un piano di sostegno per le famiglie condizionato alla partecipazione lavorativa, introducendo per la prima volta il termine *workfare*.

La prima vera e propria avventura di reddito di base universale si ebbe, e si ha tutt'ora, in Alaska. Nel 1968 la scoperta di importanti giacimenti petroliferi nella Baia di Prudhoe, trasformò una regione fredda e povera in una zona particolarmente strategica per l'approvvigionamento energetico di tutti gli Stati Uniti<sup>17</sup>. L'allora governatore repubblicano Jay Hammond ottenne per tutti i cittadini dell'Alaska la proprietà del suddetto giacimento e istituì l'*Alaska Permanent Fund*, un fondo sovrano che avrebbe da lì in poi incassato il 25% dei proventi del petrolio. Hammond concepì quindi l'idea di un

---

<sup>15</sup> P. Van Parijs e Y. Vanderborght, *Il reddito di base. Una proposta radicale*.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 143.

<sup>17</sup> C. Del Bò, E. Murra, *Per un reddito di cittadinanza. Perché dare soldi a Homer Simpson e ad altri fannulloni*.

vero e proprio reddito di base universale, pagato a tutti i residenti legali in Alaska (compresi quelli di nazionalità straniera), basandosi sull'affermazione della costituzione dell'Alaska, che recita che le risorse naturali sono proprietà non dello stato ma del popolo<sup>18</sup>. Il programma entrò in funzione nel 1982 con un primo dividendo di 1000 dollari ad ogni cittadino, calcolato sul rendimento finanziario medio del fondo nei precedenti cinque anni. Questo calcolo fa sì che la somma del dividendo possa fluttuare nel corso degli anni; a titolo esemplificativo, nel 2024 si tratta di 1702 dollari. Sebbene il dividendo dell'Alaska non sia in alcun modo sufficiente a coprire i bisogni primari di un individuo – il suo importo equivale al 20% circa della soglia di povertà individuale calcolata per gli Usa – ciò non toglie che abbia avuto vari effetti positivi: il reddito del quinto più povero della cittadinanza dell'Alaska è infatti cresciuto del 28%<sup>19</sup>.

Nel frattempo anche in Europa sorsero, seppur senza successo, alcune sporadiche proposte di reddito di base. In Irlanda, ad esempio, nel 1978 il *National Economic and Social Council* pubblicò un rapporto in cui si prendeva in considerazione una riforma fiscale e una redistribuzione delle risorse economiche attraverso un reddito di base. Questa proposta fu portata avanti fino al 2002, quando fu pubblicato il *Green Paper on Basic Income*, un report che mostrava come un aumento della pressione fiscale al 47,6%, con un annesso schema di reddito di base, avrebbe portato ad un miglioramento della condizione economica del 70% della popolazione.

Le voci cominciarono poi a confluire verso un unico canale e, nel 1986, un gruppo di studiosi si riunì per la prima volta in Belgio, dando vita al *Basic Income European Network*, una rete europea di persone impegnate per la causa del reddito di base universale, garantito a tutti in modo incondizionato. Da allora il BIEN ha visto crescere il proprio numero di partecipanti da tutto il mondo, trasformando la propria denominazione in *Basic Income Earth Network*.

A dire la verità, oltre a quello dell'Alaska non ci sono state altre sperimentazioni pratiche di reddito di base su scala nazionale, tuttavia molti sono stati in tutto il globo i progetti pilota che hanno visto concedere sussidi incondizionati, soprattutto a famiglie a basso reddito (tra cui la *Bolsa Familia* in Brasile e altri casi in Namibia, India e Canada), e che hanno riscontrato risultati incoraggianti dal punto di vista della lotta alla povertà.

---

<sup>18</sup> P. Van Parijs e Y. Vanderborght, *Il reddito di base. Una proposta radicale*.

<sup>19</sup> C. Del Bò, E. Murra, *Per un reddito di cittadinanza. Perché dare soldi a Homer Simpson e ad altri fannulloni*.

### 3.3 *FREERIDING* E QUESTIONI MORALI

Nonostante il sostegno di numerosi illustri pensatori, tra cui filosofi ed economisti premi Nobel, come abbiamo visto l'idea di un reddito di base universale non è mai stata implementata concretamente su larga scala. Le ragioni principali sono due. La prima riguarda una questione morale: una parte significativa della popolazione è contraria all'idea di fornire un reddito a coloro che, pur essendo in grado di lavorare, non contribuiscono alla società in maniera attiva; la seconda concerne invece i costi, giudicati troppo gravosi sul bilancio pubblico.

Esaminiamo più a fondo la prima critica. In un sistema di reddito di base universale, ogni individuo riceve un pagamento, incondizionatamente e senza alcun vincolo. Questo solleva una domanda fondamentale: perché dovremmo garantire un reddito anche a chi sceglie di vivere nell'ozio, senza offrire alcun contributo alla società in cambio? Non sarebbe più giusto adottare un sistema che obblighi i beneficiari del sussidio a partecipare a programmi di inserimento lavorativo, come discusso nel capitolo precedente?

I detrattori del reddito di base universale sostengono infatti che quest'ultimo potrebbe essere percepito come un incentivo all'inattività, aumentando la percentuale di comportamenti opportunistici.

La voce più autorevole a sostegno di questa critica ai fannulloni è stata articolata dal filosofo statunitense John Rawls, considerato uno dei padri dell'egualitarismo liberale e un fervente sostenitore dell'eguaglianza sostanziale tra gli individui come base della giustizia. Rawls, nel suo celebre testo *Una teoria della giustizia* (1971), cercò di sviluppare una teoria per la struttura fondamentale di una società liberaldemocratica, “vale a dire per la combinazione delle principali istituzioni politiche, sociali ed economiche che caratterizzano una democrazia costituzionale, definendo e fondando su basi non utilitaristiche i principi che devono governare la distribuzione degli oneri e dei benefici di un equo sistema di cooperazione sociale”<sup>20</sup>.

Secondo Rawls, la società umana “è caratterizzata sia da conflitto che da identità di interessi: vi è identità di interessi perché la cooperazione sociale rende possibile per gli

---

<sup>20</sup> C. Del Bò, E. Murra, *Per un reddito di cittadinanza. Perché dare soldi a Homer Simpson e ad altri fannulloni*, p. 38.

individui una vita migliore di quella che avrebbero senza di essa; ma vi è anche conflitto di interessi perché Rawls presume che ognuno preferisca avere per sé una quota maggiore di benefici e una quota minore di oneri”<sup>21</sup>. Partendo da queste premesse generalmente accettate, la ricerca si concentra sul problema di determinare i principi sulla base dei quali costruire le fondamenta della società e, di conseguenza, sulla base dei quali distribuire i benefici e i costi della cooperazione sociale<sup>22</sup>.

L’approccio di Rawls è di natura contrattualista. Egli sostiene che i principi di giustizia che regolano la struttura fondamentale della società giusta sono quelli che verrebbero stabiliti in un ipotetico accordo originario. In questo accordo, individui liberi, uguali e razionali, impegnati a perseguire i propri interessi, si metterebbero d’accordo per stabilire le norme fondamentali della loro convivenza.

Rawls immagina che tali individui, posti dietro un “velo di ignoranza” che impedisce loro di conoscere la propria posizione sociale, le proprie capacità o i propri interessi personali, sceglierebbero principi di giustizia che garantiscano equità e uguaglianza per tutti. Questo approccio mira a creare una società in cui le istituzioni siano giuste e i benefici della cooperazione sociale siano distribuiti in modo equo. Quello della posizione originaria è un “artificio espositivo”<sup>23</sup>, che serve a illustrare un concetto tutt’altro che complicato: un contratto equo è quello che verrebbe firmato da contraenti imparziali, che stipulerebbero accordi che proteggano equamente gli interessi di tutti. Questa imparzialità discende proprio dal fatto che le parti coinvolte nell’accordo sono soggette al cosiddetto velo di ignoranza, che impedisce loro di conoscere dettagli specifici che potrebbero portare alcuni a sostenere determinati principi per ottenere vantaggi contingenti, come ad esempio la ricchezza<sup>24</sup>.

Le parti, ignare della propria particolare condizione, si accorderebbero quindi secondo la teoria della giustizia di Rawls su due assunti fondamentali, chiamati “principi di giustizia”:

*Primo principio* – Ogni persona ha un eguale diritto al più ampio sistema totale di eguali libertà fondamentali compatibilmente con un simile sistema di libertà per tutti;

---

<sup>21</sup> S. Petrucciani, *Modelli di filosofia politica*, Einaudi, Torino 2003, p. 206.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> C. Del Bò, E. Murra, *Per un reddito di cittadinanza. Perché dare soldi a Homer Simpson e ad altri fannulloni*, p. 38.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

*Secondo principio* – Le ineguaglianze economiche e sociali devono essere:

- a) per il più grande beneficio dei meno avvantaggiati, compatibilmente con il principio del giusto risparmio;
- b) collegate a cariche e posizioni aperte a tutti in condizioni di equa eguaglianza di opportunità<sup>25</sup>.

Nonostante questi principi, in particolar modo il secondo riguardante le ineguaglianze economiche, sembrerebbero facilmente rispettati dall'introduzione di un reddito di base universale, Rawls ha chiaramente respinto le politiche redistributive prive di qualunque strumento di reciprocità. "Secondo il filosofo, quanti cioè beneficiassero di un sostegno pubblico, di una quota della ricchezza socialmente prodotta, devono dimostrare in qualche modo di voler prendere parte, nelle loro possibilità, alla creazione della stessa"<sup>26</sup>.

L'avversione di Rawls ad un programma incondizionato è ben illustrata dall'immagine del surfista di Malibù, diventato emblema del fenomeno del *freeriding*, colui che preferisce il divertimento al lavoro e che "coltiva i propri interessi con i soldi degli altri, poiché riceve il denaro che lo Stato ha in precedenza prelevato attraverso la tassazione dalle tasche dei cittadini che lavorano"<sup>27</sup>.

Come è possibile giustificare l'erogazione di un sussidio pubblico senza richiedere alcuna attivazione lavorativa da parte dei beneficiari? Perché destinare fondi pubblici a chi preferisce non lavorare? L'idea di concedere un sussidio a chi, per esempio, surfa tutto il giorno in spiaggia appare facilmente condannabile e come tale necessita di essere affrontata.

Innanzitutto, è fondamentale riconoscere che, se si desidera applicare rigorosamente il principio di negare un reddito a coloro che sono in grado di lavorare ma scelgono di non farlo, tale principio dovrebbe essere applicato in modo equo a tutte le fasce di reddito, sia ai ricchi che ai poveri. L'ozio, infatti, è spesso visto di buon occhio quando riguarda una persona ricca che può permetterselo, ma non viene accettato allo stesso modo per chi vive in condizioni di povertà. Questa disparità di trattamento evidenzia un doppio standard nella percezione sociale del lavoro e del diritto al riposo. Applicare questo principio in

---

<sup>25</sup> J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano 1982, p. 255.

<sup>26</sup> C. Del Bò, E. Murra, *Per un reddito di cittadinanza. Perché dare soldi a Homer Simpson e ad altri fannulloni*, p. 39.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 43.

modo uniforme potrebbe portare a una maggiore equità sociale, evitando di penalizzare solo le persone meno abbienti.

In secondo luogo è essenziale riprendere quanto già menzionato nel capitolo 1. La tecnologizzazione ha permesso una crescita economica molto elevata nell'ultimo secolo, e lo ha fatto relegando il lavoro umano ad un ruolo secondario e, soprattutto, meno necessario. Stiamo assistendo ad una transizione da una situazione in cui era necessario impiegare la stragrande maggioranza della popolazione per soddisfare i bisogni primari di tutti, a una nella quale sarà sufficiente impiegarne una piccola percentuale. Questo cambiamento sta già creando, e creerà sempre di più, un evidente problema di sovrabbondanza di manodopera. Alla luce di ciò, perché non assecondare questa diminuita necessità di partecipazione lavorativa di ciascuno, permettendo a tutti di godere del tempo liberato? Tra i benefici del reddito di base, uno dei più significativi sarebbe sicuramente la riduzione del tempo lavorativo di ciascuno. Avere un reddito garantito potrebbe incentivare molti individui a diminuire il proprio apporto lavorativo, magari passando da un contratto full-time ad uno part-time, cogliendo l'opportunità di passare maggiore tempo con i propri cari, di coltivare passioni ed interessi personali, di cimentarsi in attività utili alla collettività, di stimolare la propria creatività, riducendo il proprio stress e, al contempo, offrendo a qualcun altro l'opportunità di lavorare le ore lasciate libere. Inoltre, proprio una misura universale e incondizionata potrebbe superare alcuni dei problemi generati dalle verifiche messe in atto dagli schemi condizionati, in particolar modo la trappola della povertà. Se si decidesse di garantire un reddito solo a coloro che si trovano al di sotto di una certa soglia di povertà, i beneficiari non avrebbero alcun incentivo a cercare un lavoro, in quanto ogni reddito addizionale comporterebbe la perdita del beneficio sociale. In uno schema di reddito di base incondizionato questa trappola è evitata, in quanto anche lavorando e guadagnando un reddito, il sussidio non verrebbe revocato.

In terzo luogo, un ulteriore beneficio che l'introduzione di uno schema di reddito di base universale apporterebbe in ambito lavorativo riguarderebbe il rinnovato potere contrattuale di coloro che si trovano in posizioni più svantaggiate. Attualmente, obbligare i destinatari del sussidio ad accettare qualsiasi offerta lavorativa può costringerli a dover accettare impieghi a decine o centinaia di chilometri di distanza, spesso con stipendi insufficienti a garantire una vita dignitosa. Assicurare un reddito slegato da qualsiasi

vincolo lavorativo, invece, permetterebbe ai beneficiari di accettare solo le offerte correttamente remunerate. Questo cambiamento avrebbe un impatto significativo sul mercato del lavoro. L'introduzione di un reddito garantito sempre e comunque creerebbe una vera e propria alternativa per i lavoratori: i lavori più sgradevoli e faticosi si troverebbero infatti a dover competere con la sicurezza economica offerta dal reddito di base e, di conseguenza, i datori di lavoro sarebbero incentivati ad aumentare le retribuzioni e a migliorare le condizioni di lavoro per rendere questi impieghi più attraenti. “Se il fastidio fosse meglio compensato, il numero degli opportunisti che si comportano scorrettamente non aumenterebbe, bensì diminuirebbe”<sup>28</sup>.

In sintesi, le critiche al reddito di base universale che si concentrano sulla questione morale della garanzia di un sussidio anche a chi non attua comportamenti produttivi in senso lavorativo, insieme con la preoccupazione che un reddito incondizionato possa incentivare l'inattività e i comportamenti opportunistici, come esemplificato dalle teorie di John Rawls, si scontrano con la crescente automazione e tecnologizzazione del lavoro, che comincia già ora a giustificare una riduzione della necessità di partecipazione lavorativa. Oltre a ciò, come è stato messo in evidenza, un reddito di base universale potrebbe creare un mercato del lavoro più equo e giusto, dove nessuno sia più costretto ad accettare condizioni di lavoro sfavorevoli per sopravvivere, in virtù del miglioramento del potere contrattuale dei lavoratori; superare le trappole della povertà create dagli schemi condizionati; e far riscoprire a molti l'importanza del tempo libero – oggi appannaggio di pochi – in cui poter coltivare le proprie passioni e i propri interessi.

### 3.4 SOSTENIBILITÀ ECONOMICA: CRITICHE E PROPOSTE DI FINANZIAMENTO

Posto che le preoccupazioni riguardo ai comportamenti opportunistici siano state fugate, è ora fondamentale concentrare la nostra attenzione sulla seconda importante critica riguardo la fattibilità di un sistema di reddito di base universale, quella concernente la sua sostenibilità economica. Non è certamente possibile pensare di implementare un sistema di reddito di base universale senza che ci sia una pianificazione finanziaria

---

<sup>28</sup> P. Van Parijs e Y. Vanderborght, *Il reddito di base. Una proposta radicale*, p. 170.

accurata e dettagliata. Come può essere finanziato uno schema simile? Dove si troverebbero le risorse necessarie? Come si può arginare l'inflazione che si verrebbe a creare?

La prima critica che emerge riguardo al finanziamento di un tale sistema ha a che fare proprio con il rischio di generare una forte inflazione. È ragionevole supporre che chiunque sostenga l'idea del reddito di base non approvi il suo finanziamento attraverso il conio di nuova moneta da immettere in circolazione, né tramite trasferimenti finanziari provenienti dall'estero. Piuttosto, la maggior parte delle proposte prevede il finanziamento attraverso una redistribuzione delle risorse economiche all'interno della popolazione. Questo metodo di finanziamento non causerebbe alcuna pressione inflazionistica generalizzata, a differenza di quanto potrebbe accadere con l'immissione di nuova moneta nel mercato. In questo modo, si eviterebbe il rischio di un aumento generalizzato dei prezzi, mantenendo stabile il potere d'acquisto dei cittadini. Nonostante ciò, va comunque messa in conto la possibilità che si verifichi una certa pressione inflazionistica a livello locale. La redistribuzione da coloro che hanno redditi relativamente alti a coloro che hanno redditi relativamente bassi, può portare ad un aumento sproporzionato degli acquisti da parte di coloro che beneficiano di una nuova sicurezza economica, è possibile quindi prevedere un aumento dei prezzi e una conseguente riduzione del valore reale del reddito di base. Questo fenomeno si può prospettare particolarmente rilevante quando il reddito di base viene implementato su vasta scala geografica. “In tal caso l'effetto redistributivo a favore di aree più povere può far aumentare il prezzo degli alloggi e degli altri beni locali, riducendo così senza alcuna compensazione i benefici della redistribuzione. Questa eventualità va tenuta presente, ma non minaccia la sostenibilità del sistema”<sup>29</sup>.

Per quanto riguarda le modalità di finanziamento, va evidenziato che una parte del reddito di base universale verrebbe finanziata autonomamente, in quanto il nuovo sistema andrebbe a sostituire tutti i benefici sociali garantiti dallo Stato di livello inferiore e la parte inferiore dei benefici sociali di natura più elevata. Inoltre, rimpiazzerebbe “tutte le esenzioni fiscali per gli scaglioni inferiori di reddito per tutte le famiglie ed eventualmente una serie di altre agevolazioni fiscali, ad esempio quelle per i servizi per l'infanzia o le

---

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 216.

pensioni private”<sup>30</sup>. È chiaro che questa quota di reddito che sarebbe autofinanziata può variare notevolmente a seconda dei benefici esistenti nel sistema precedente, e in ogni caso non potrà coprire il programma nella sua interezza.

È necessario perciò trovare ulteriori fonti di finanziamento. Una delle soluzioni più comuni nelle proposte di reddito di base universale è l'imposizione fiscale sui redditi. Una maggiore progressività dell'imposta sul reddito permetterebbe infatti di andare a redistribuire la ricchezza che tende a concentrarsi ai vertici della società.

In questo modo, le persone con un reddito lordo inferiore al minimo stabilito (poniamo per esempio 10.000 euro annui) vedrebbero una significativa riduzione della loro aliquota marginale effettiva<sup>31</sup>. Questa passerebbe dal 100% di uno schema standard basato sulla verifica economica a una percentuale molto più bassa. Sebbene possa risultare controintuitivo che i più poveri siano sottoposti ad una aliquota marginale effettiva del 100%, in uno schema di reddito minimo condizionato – come il Reddito di cittadinanza – questo è vero, e ciò accade quando ogni euro guadagnato in più viene completamente compensato da una riduzione del beneficio del reddito minimo. In altre parole, per ogni euro aggiuntivo guadagnato, il beneficio del reddito minimo viene ridotto di un euro, lasciando il beneficiario senza alcun guadagno netto. Questo crea una situazione in cui non c'è incentivo a guadagnare di più, poiché ogni incremento di reddito viene tassato al 100% attraverso la riduzione del beneficio.

Questo meccanismo può disincentivare il lavoro e l'aumento del reddito, mantenendo le persone in una situazione di dipendenza dai sussidi, tipica della trappola della povertà. Al contrario, il cambiamento proposto avrebbe un effetto positivo sugli incentivi al lavoro, eliminando questa trappola.

Proseguendo, coloro che hanno un reddito lordo compreso tra il minimo (10.000 euro) e il livello di pareggio del regime di reddito di base<sup>32</sup> (ad esempio 20.000 euro annui) vedrebbero aumentare sia il loro reddito netto che le aliquote marginali. Anche chi ha un

---

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 217.

<sup>31</sup> L'aliquota marginale è la percentuale di imposta applicata all'ultimo euro di reddito guadagnato. In altre parole, rappresenta la tassa aggiuntiva che un individuo deve pagare per ogni euro aggiuntivo di reddito. Ad esempio, se l'aliquota marginale è del 20%, per ogni euro guadagnato in più, 20 centesimi andranno in tasse.

<sup>32</sup> Il punto di pareggio del regime di reddito di base è il livello di reddito a cui il beneficio del reddito di base si compensa esattamente con le imposte pagate. In altre parole, se il punto di pareggio è fissato a 20.000 euro, significa che una persona con un reddito lordo di 20.000, dopo aver pagato le tasse e ricevuto il sussidio del reddito di base, avrà un reddito netto di 20.000 euro.

reddito più elevato (oltre 20.000 euro) subirebbe un aumento delle aliquote fiscali marginali, ma vedrebbe una diminuzione del reddito netto. La preoccupazione principale è che, mentre gli incentivi al lavoro migliorerebbero per le persone con redditi più bassi, ci sarebbe un peggioramento significativo per le categorie più produttive, il cui contributo all'economia è molto importante. In particolare, la categoria intermedia potrebbe essere “indotta a lavorare meno a causa dell'effetto congiunto di un reddito netto superiore (“effetto reddito”) e di un reddito per ora lavorata inferiore (“effetto sostituzione”)<sup>33</sup>.

La tassazione sui redditi personali non si limita però al solo reddito da lavoro. Le risorse per finanziare un reddito di base potrebbero derivare anche da un'imposta progressiva sulla ricchezza personale. Tassare in modo moderato le ricchezze dei più abbienti potrebbe generare infatti ingenti quantità di risorse. L'economista francese Thomas Piketty ritiene ad esempio che l'introduzione di un'imposta ordinaria sui grandi patrimoni a livello mondiale, se attuabile, produrrebbe introiti molto elevati. Questa imposta sarebbe strutturata su diversi scaglioni: fino a un certo livello il patrimonio sarebbe esente, per poi essere tassato in maniera crescente ma comunque molto modesta. A titolo esemplificativo, Piketty propone tre aliquote: zero, esenzione, fino ad un milione di euro; 1% da un milione a cinque milioni; 2% oltre i cinque milioni. In questo modo si otterrebbe un prelievo crescente in rapporto al patrimonio.

Un'imposta così concepita, secondo l'economista, raccoglierebbe mediamente il 2% del Pil mondiale (in Italia 40 miliardi di euro<sup>34</sup>). Coloro che sarebbero soggetti all'imposta, infatti, pur rappresentando solo il 2,5% dei contribuenti, possiedono il 40% del patrimonio totale, evidenziando una concentrazione della ricchezza molto maggiore rispetto ai redditi<sup>35</sup>.

Un ulteriore motivo di introito potrebbe essere rappresentato dalla tassa di successione, o più in generale dalla “tassazione di tutti i lasciti e i doni *inter vivos*”<sup>36</sup>. Questo tipo di imposta è particolarmente apprezzato da coloro che vedono il reddito di base come parte di un'eredità comune. “Dal punto di vista di una persona che fa una donazione o un lascito può sembrare un'anomalia che la ricchezza sia tassata in misura maggiore quando si dona generosamente; però dal punto di vista della giustizia distributiva tra gli eredi, è

---

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 220.

<sup>34</sup> Calcoli secondo i dati ISTAT 2023.

<sup>35</sup> *Piketty e la tassa sulla ricchezza*, su [eticaeconomia.it](http://eticaeconomia.it).

<sup>36</sup> P. Van Parijs e Y. Vanderborght, *Il reddito di base. Una proposta radicale*, p. 237.

sicuramente un'anomalia che i soldi ricevuti in cambio di nulla debbano essere tassati (quando lo sono) a un'aliquota di gran lunga inferiore del denaro ricevuto in cambio di uno sforzo produttivo"<sup>37</sup>. Questa tassa di successione può perciò rappresentare una fonte di entrate significativa per lo Stato, contribuendo a finanziare uno schema di reddito di base.

In aggiunta, si potrebbe considerare l'uso della proprietà pubblica di specifici beni, come le risorse naturali, ricalcando la proposta iniziale di Thomas Paine, che si concentrava sulla terra, e quella di Joseph Charlier che conteggiava anche i beni immobili. Il medesimo principio potrebbe essere applicato ad altre risorse naturali, come ad esempio le energie rinnovabili e non rinnovabili. Il modello che meglio esemplifica questa visione è il già citato Fondo permanente dell'Alaska che, sfruttando la vendita di una risorsa naturale non rinnovabile, il petrolio, è in grado di redistribuire un dividendo regolarmente a tutti i cittadini.

Un'alternativa, laddove non siano presenti risorse naturali da poter essere utilizzate, potrebbe essere simboleggiata da una *carbon tax*, ovvero un'imposta pigouviana sulle emissioni di CO2 derivanti dai combustibili fossili. Questa risulterebbe in "un canone pagato in cambio del diritto ad utilizzare un bene di proprietà collettiva"<sup>38</sup>.

Le proposte di finanziamento di un reddito di base, come visto, sono molteplici e dipendono in larga parte dalla tipologia di economia e di fiscalità che ogni Paese mette in atto. Risulta evidente che, in un'economia di stampo socialista, che controlla tutti i mezzi di produzione, ci si potrebbe trovare ad avere più libertà nel distribuire un dividendo sociale uniforme senza necessità di imporre tasse. Altrove, una nazionalizzazione su larga scala risulterebbe complicata, e una tassazione più pesante si renderebbe necessaria. In ogni caso, al momento, difficilmente si può pensare di poter attingere da uno solo dei metodi passati in rassegna.

Una simulazione significativa di come il reddito di base possa essere sostenuto finanziariamente è esemplificata dalla ricerca portata avanti da tre economisti spagnoli: Jordi Arcarons, Daniel Raventós e Lluís Torrens. La ricerca, intitolata *A European*

---

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 238.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 244.

*universal basic income*<sup>39</sup>, prova a chiedersi se è possibile realizzare uno schema di reddito di base a livello europeo e come questo possa essere finanziato.

Un reddito di base su scala comunitaria, rispetto ad uno schema su scala nazionale, avrebbe il pregio di stimolare una crescita più equilibrata tra i diversi paesi all'interno dell'Unione Europea, oltre che disincentivare a) la fuga dei grandi capitali in Paesi in cui la tassazione marginale sia più modesta – per quanto questo accada anche in sistemi privi di uno schema simile – e b) l'immigrazione verso il Paese che offra il sussidio.

Gli autori concordano sui benefici che un tale schema può portare se paragonato ad uno schema di reddito minimo condizionato e sostengono che il dividendo potrebbe essere finanziato attraverso tre tasse: un'imposta sul reddito, un'imposta sulla ricchezza e un'imposta sulle emissioni di carbonio<sup>40</sup>.

Secondo la ricerca, ciascuna di queste imposte è fonte di finanziamento affidabile e ricorrente, con un potenziale di raccolta significativo. L'imposta sul reddito, insieme con l'imposta sulla ricchezza, consentirebbe di estrapolare una piccola parte della ricchezza concentrata in poche mani, mentre la *carbon tax* riuscirebbe a garantire introiti sfruttando le emissioni di fattori inquinanti nell'ambiente naturale, spingendo verso modelli di produzione maggiormente sostenibili.

Lo schema di reddito di base universale proposto dagli autori prevede un beneficio individuale, incondizionato e universale, che sostituisce tutti gli altri benefici monetari ricevuti dallo stato di importo inferiore, e la parte inferiore di quelli di importo superiore. Il sussidio previsto non sarebbe chiaramente soggetto ad alcuna tassazione e garantirebbe che nessuna famiglia al di sotto di una certa posizione nella scala di distribuzione del reddito possa trovarsi a possedere un reddito netto inferiore alla soglia di rischio di povertà.

La ricerca propone diversi scenari possibili, concentrandosi su uno in particolare, nel quale il dividendo ricevuto sotto forma di reddito di base universale ammonterebbe a 10.286 euro all'anno per ogni persona che vive da sola, cifra pari alla soglia di rischio di povertà nell'Unione Europea, e 21.600 euro all'anno nel caso di una famiglia con due adulti e due minori<sup>41</sup>. L'importo trasferito sarebbe determinato infatti in base alle

---

<sup>39</sup> J. Arcarons, D. Raventós, L. Torrens, *A European universal basic income*, Coppieters Foundation, Brussels 2023.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 13.

caratteristiche del nucleo familiare<sup>42</sup>, servendosi della soglia di equivalenza messa a disposizione dall'OCSE per stabilire una soglia di rischio di povertà equa per ogni nucleo familiare. Nonostante ciò, il trasferimento monetario previsto rimarrebbe individuale, e sarebbe erogato ad ogni persona appartenente al nucleo. Nel caso di minorenni, il trasferimento loro assegnato verrebbe erogato ai genitori o ai tutori legali.

Secondo i ricercatori, le proiezioni di un tale sistema sarebbero molto promettenti. Queste mostrano infatti un annullamento del numero di individui a rischio di povertà nel contesto comunitario. Al 2023, secondo i dati EUROSTAT, il 21,3% delle persone è a rischio di povertà o esclusione sociale. Inoltre, tutte le famiglie al di sotto dell'80° percentile del reddito lordo equivalente per ciascuno degli stati manterrebbero o migliorerebbero la loro posizione rispetto alla situazione precedente<sup>43</sup>.

In ultima analisi è da evidenziare che una proiezione econometrica non può certamente essere considerata un'informazione sufficiente a garantire la sostenibilità di un particolare schema di reddito di base. Tuttavia, tale proiezione può contribuire a focalizzare l'attenzione sull'argomento e a realizzare ulteriori studi, che possano vagliare in maniera ancora più approfondita in che modo una misura che abbia a cuore la libertà e la dignità di ogni individuo, possa essere messa in campo e quali effetti possa avere sulla società che viviamo.

---

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 40.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 48.



## CONCLUSIONE

La presente tesi ha esplorato la possibilità di introdurre un reddito di base universale, individuale e incondizionato, quale presupposto per un una società più equa e giusta. Partendo dall'analisi del contesto socio-economico attuale, sempre più dinamico e fragile, abbiamo concentrato la nostra attenzione sull'amplificazione delle disuguaglianze, servendoci dell'Indice di Gini nella sua misurazione assoluta. Abbiamo osservato come una fetta sempre più ampia della popolazione si trovi a fronteggiare situazioni di miseria, a causa dell'accumulazione delle ricchezze al vertice della società.

La nostra indagine ha poi approfondito le cause sottostanti a queste disuguaglianze, focalizzandosi sull'evoluzione del mercato del lavoro, caratterizzato da sempre maggiori tecnologizzazione e flessibilità. Abbiamo evidenziato come la quantità di lavoro umano economicamente necessaria si sia notevolmente ridotta nell'ultimo secolo, costringendo un numero sempre maggiore di individui a richiedere forme di sostegno. Abbiamo poi percorso la storia delle misure di contrasto alla povertà, dedicando particolare attenzione alle politiche di *workfare*, che subordinano il sostegno economico all'attivazione lavorativa del beneficiario. Come messo in evidenza, queste politiche, di cui il Reddito di cittadinanza è l'esempio più noto, poggiano la propria legittimità proprio sul lavoro, sottolineando un evidente paradosso.

Infine, abbiamo spostato l'attenzione sul reddito di base universale, un'idea che ha riguadagnato crescente interesse nel dibattito pubblico e accademico contemporaneo. Abbiamo tratteggiato la sua evoluzione storica e le principali critiche che gli vengono mosse, proponendo un percorso verso una sua possibile realizzazione su scala europea, che potrebbe permettere una più giusta redistribuzione delle ricchezze, oltre che la riscoperta del tempo libero per molti.

In sintesi, la tesi ha dimostrato che il mondo in cui viviamo è in continua evoluzione e che il nostro approccio nell'affrontare le problematiche che si presentano di fronte ai nostri occhi deve essere altrettanto mutevole e innovativo, mirando a un'inclusione autentica di tutti i membri della società. Sebbene le politiche di reddito minimo condizionato possano aver svolto un ruolo importante in passato, oggi risultano inadeguate e anacronistiche di fronte alle sfide poste da un mercato del lavoro in profondo

cambiamento. Risulta quindi imperativo esplorare nuove strade per affrontare le sfide sociali ed economiche attuali e future.

È essenziale riconoscere che questo studio non intende affermare che l'implementazione del reddito di base possa essere raggiunta immediatamente. Tuttavia si nutre la speranza che abbia stimolato il lettore a riflettere sulla necessità di un cambiamento radicale. Il reddito di base universale può rappresentare non solo una soluzione al problema delle disuguaglianze economiche, ma anche una risposta alle sfide esistenziali di una società che, sempre più, deve confrontarsi con la precarietà e l'incertezza. La speranza è che il dibattito su questa proposta continui a crescere, incoraggiando una riflessione critica e un impegno collettivo verso un futuro in cui ogni individuo possa vivere con dignità e sicurezza, contribuendo così a costruire una società più giusta e solidale.

## BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

- ANSELMO MARCELLO, MORLICCHIO ENRICA, PUGLIESE ENRICO, *Poveri e imbroglioni. Dentro il Reddito di cittadinanza*, in *il Mulino*, Fascicolo 1, gennaio-febbraio 2020, il Mulino.
- ARCARONS JORDI, RAVENTÓS DANIEL, TORRENS LLUÍS, *A European universal basic income*, Coppeters Foundation, Brussels 2023.
- BALDINI MASSIMO E BUSILACCHI GIANLUCA, *Dopo il Reddito di Cittadinanza: Assegno di Inclusione e Supporto per la formazione e lavoro. Tanto rumore per nulla*, in *Politiche Sociali*, fascicolo 3, il Mulino, settembre-dicembre 2023.
- BALDINI MASSIMO E GALLO GIOVANNI, *Per il reddito di cittadinanza è tempo di bilanci*, 6 novembre 2020, su [lavoce.info](http://lavoce.info).
- BALDINI MASSIMO E TOSO STEFANO, *Reddito di cittadinanza, i numeri di un'esperienza chiusa*, 19 febbraio 2024, su [lavoce.info](http://lavoce.info).
- BALDINI MASSIMO E TOSO STEFANO, *L'eredità del Reddito di cittadinanza*, 1 agosto 2023, su [lavoce.info](http://lavoce.info).
- BAUMAN ZYGMUNT, *“La ricchezza di pochi avvantaggia tutti” Falso!*, trad. M. Sampaolo, Laterza, Bari 2013.
- BRONZINI GIUSEPPE, *Reddito minimo garantito: il diritto ad una vita libera e dignitosa*, su [bin-italia.org](http://bin-italia.org).
- CACCIAPAGLIA MARISTELLA, *Con il reddito di cittadinanza. Una etnografia critica*, Meltemi, Milano 2023.
- COMMISSIONE D'INDAGINE SULL'ESCLUSIONE SOCIALE, *Rapporto annuale sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale*, 2001.
- CENTRO RICERCHE ECONOMICHE NORD SUD, *Il Reddito di Cittadinanza: evidenze dai dati INPS*.
- DEL BÒ CORRADO, MURRA EMANUELE, *Per un reddito di cittadinanza. Perché dare soldi a Homer Simpson e ad altri fannulloni*, goWare, Firenze 2014.
- FROSINI JUSTIN ORLANDO, *Dalle Poor Laws all'Universal Credit: lo sviluppo del reddito di base nel contesto britannico*, in *Diritto pubblico comparato ed europeo*, Fascicolo 2, Il Mulino, aprile-giugno 2019.

- FUMAGALLI ANDREA, *Teoria economica, postfordismo e reddito di cittadinanza* in AA. VV., *La democrazia del reddito universale*, Manifestolibri, Roma 2023.
- GAMBINO FERRUCCIO, *Critica del fordismo della scuola regolazionista*, in AA. VV., *Stato nazionale, lavoro e moneta*, Liguori, Napoli 1997.
- GATTEI GIORGIO, *Prospettive economiche per i nostri (pro)nipoti*, 12 luglio 2013, su [sblanciamoci.info](http://sblanciamoci.info).
- GENTILINI UGO, GROSH MARGARET, RIGOLINI JAMELE, YEMTSOV RUSLAN, *Exploring Universal Basic Income*, World Bank Group, 2020.
- GORI CRISTIANO, *Il reddito minimo in azione. Territori, servizi, attori*, Carocci, Roma 2023.
- GORZ ANDRÉ, *Il lavoro debole. Oltre la società salariale*, Edizioni Lavoro, Milano 1994.
- HEGEL GEORG WILHELM FRIEDRICH, *Lineamenti di filosofia del diritto* (1799), a cura di G. Marini, Laterza, Bari 1999.
- HUNGERFORD THOMAS L., *Changes in Income Inequality Among U.S. Tax Filers between 1991 and 2006: The Role of Wages, Capital Income, and Taxes*, 2013, disponibile su [SSRN.com](http://SSRN.com).
- KEYNES JOHN MAYNARD, *Possibilità economiche per i nostri nipoti*, Adelphi, Milano 2009.
- MAITINO MARIA LUISA, MARIANI MARCO, PATACCHINI VALENTINA, RAVAGLI LETIZIA E SCICLONE NICOLA, *Vale la pena rimpiangere il Reddito di cittadinanza?*, 6 febbraio 2024, su [lavoce.info](http://lavoce.info).
- MAITINO MARIA LUISA, MARIANI MARCO, PATACCHINI VALENTINA, RAVAGLI LETIZIA E SCICLONE NICOLA, *The Employment Effects of the Italian Minimum Guaranteed Income Scheme Reddito di Cittadinanza*, in *Italian Economic Journal*, vol. 10, Springer, gennaio 2024.
- MALTHUS THOMAS ROBERT, *Saggio sul principio di popolazione* (1798), a cura di G. Maggioni, Einaudi, Torino 1977.
- MILL JOHN STUART, *Principi di economia politica*, UTET, Torino 2006.
- MORE THOMAS, *Utopia* (1516), a cura di L. Firpo, Guida, Napoli 2000.
- MOSTACCI EDMONDO, *Il reddito di cittadinanza, oltre la retorica del lazy poor*, 17 dicembre 2021, in [rivistailmulino.it](http://rivistailmulino.it).

- ORLANDINI GIOVANNI, *Il reddito di cittadinanza: profili di criticità di uno strumento necessario*, in bin-italia.org.
- OSSERVATORIO SUI CONTI PUBBLICI ITALIANI, *Due anni di Reddito di Cittadinanza: come sta andando e come può essere migliorato*, 25 novembre 2022.
- OXFAM, *Survival of the Richest*, report 2023.
- PALADINI RUGGERO, *Piketty e la tassa sulla ricchezza*, 30 settembre 2014, su eticaeconomia.it.
- PETRUCCIANI STEFANO, *Modelli di filosofia politica*, Einaudi, Torino 2003.
- POLIS LOMBARDIA, *Il Reddito di cittadinanza in Lombardia*, aprile 2021.
- RAWLS JOHN, *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano 1982.
- RUSSELL BERTRAND, *Strade per la libertà*, Newton Compton Editori, Roma 1978.
- SACCHI STEFANO, CIARINI ANDREA, GALLO GIOVANNI, LODIGIANI ROSANGELA, MAINO FRANCA E RAITANO MICHELE, *La riforma del Reddito di Cittadinanza: una prima valutazione*, in *Politiche Sociali, Fascicolo 3*, il Mulino, settembre-dicembre 2023.
- SCHETTINO FRANCESCO, CLEMENTI FABIO, *Crisi, disuguaglianze e povertà. Le iniquità del capitalismo, da Lehman Brothers alla Covid-19*, La Città del Sole, Napoli/Potenza 2020.
- TOSO STEFANO, *Reddito di cittadinanza o reddito minimo?*, Il Mulino, Bologna 2016.
- TRIPODINA CHIARA, *Il diritto a un'esistenza libera e dignitosa. Sui fondamenti costituzionali del reddito di cittadinanza*, Giappichelli Editore, Torino 2013.
- VAN PARIJS PHILIPPE, VANDERBORGHT YANNICK, *Il reddito di base. Una proposta radicale*, Il mulino, Bologna 2017.
- VIVES JUAN LUIS, *L'aiuto ai poveri. De subventione pauperum (1526)*, a cura di V. Del Nero, Fabrizio Serra Editore, Pisa/Roma 2008.
- WORLD ECONOMIC FORUM, *Global Risks 2012 Seventh Edition*, report 2012.
- ZAMAGNI STEFANO, *Lavoro, disoccupazione, economia civile in Quaderni di Economia del Lavoro*, Vol. 2011/94, FrancoAngeli.

## FONTI GIURIDICHE

- COMMISSIONE EUROPEA, *Un nuovo quadro per il coordinamento aperto delle politiche di protezione sociale e di inserimento sociale*, 22 dicembre 2005.
- COMMISSIONE EUROPEA, *Raccomandazione relativa all'inclusione attiva delle persone escluse dal mercato del lavoro*, 3 ottobre 2008 (2008/867/CE).
- CONSIGLIO EUROPEO, *Raccomandazione in cui si definiscono i criteri comuni in materia di risorse e prestazioni sufficienti nei sistemi di protezione sociale*, 24 giugno 1992 (92/441/CEE).
- CONSIGLIO EUROPEO, *Conclusioni della presidenza*, Lisbona 23-24 marzo 2000.
- CONSIGLIO EUROPEO, *Raccomandazione relativa a un adeguato reddito minimo che garantisca l'inclusione attiva*, 30 gennaio 2023 (2023/C 41/01).
- CORTE DEI CONTI, *Rapporto sul coordinamento della finanza pubblica*, 2020.
- CORTE DEI CONTI, *Funzionamento dei centri per l'impiego nell'ottica dello sviluppo del mercato del lavoro, deliberazione, 16 settembre 2021* (n. 16/2021/G).
- MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI, *Seconda Relazione del Comitato scientifico per la Valutazione del Reddito di Cittadinanza*, maggio 2024.
- PARLAMENTO EUROPEO, *Risoluzione sulla promozione dell'inclusione sociale e la lotta contro la povertà, inclusa la povertà infantile, nell'Unione Europea*, 9 ottobre 2008 [2008/2034(INI)].
- PARLAMENTO EUROPEO, *Risoluzione sul ruolo del reddito minimo nella lotta contro la povertà e la promozione di una società inclusiva in Europa*, 20 ottobre 2010 [2010/2039(INI)].
- PARLAMENTO EUROPEO, *Risoluzione sulle politiche volte a garantire il reddito minimo come strumento per combattere la povertà*, 24 ottobre 2017 [2016/2270(INI)].
- Costituzione repubblicana dell'anno I (24 giugno 1793).
- Decreto legge 4/2019 del 28 gennaio 2019.
- Decreto legislativo 18 giugno 1998, n. 237.
- Decreto interministeriale 26 maggio 2016.
- Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (10 dicembre 1948).
- Pilastro Europeo dei Diritti Sociali.

## **BANCHE DATI CONSULTATE**

- BANCA D'ITALIA.
- EUROSTAT.
- ISTAT – ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA.
- UNU-WIDER – WORLD INSTITUTE FOR DEVELOPMENT ECONOMICS RESEARCH.
- WORLD BANK OPEN DATA.

## RINGRAZIAMENTI

Sono giunto alla fine del viaggio. Sembrerà strano ma mi stavo quasi dimenticando di scrivere questa pagina, l'ultima da sfogliare prima di richiudere la copertina e concludere il mio percorso di studi.

Questi due anni sono stati estremamente stimolanti: nuova università, nuovo ambiente, nuovi amici e nuove idee.

Un ringraziamento particolare va al professor Stefano Lucarelli, che ha accettato con entusiasmo di essere il mio relatore, seguendomi con lucidità al termine dei miei studi e contribuendo in modo significativo alla realizzazione di questo lavoro.

Non posso poi dimenticare di ringraziare i miei genitori, che mi hanno permesso di realizzare i miei desideri e di vivere un'esperienza formativa lontano da casa. Vi sono estremamente grato per tutto quello che mi avete trasmesso. Insieme a loro ringrazio tutta la mia famiglia: se oggi sono qui, è anche grazie a voi.

Desidero ringraziare tutti gli *Ink Lovers*, sono contento di avervi conosciuti e di aver potuto condividere con voi il tempo sia tra i banchi dell'università che fuori.

Menzione a parte deve essere fatta per la mia super spalla Alessandro: tutto ciò che desideravo in un compagno di università l'ho trovato in te, ma soprattutto ho trovato un grande amico. Insieme non posso che ringraziare anche Alyssa: è solo grazie alla tua energia se abbiamo potuto portare sul tetto d'Italia il nome dei *Dibatticuore*.

Dulcis in fundo, voglio riservare un pensiero speciale per la mia Lara: probabilmente sai tu meglio di me di cosa tratta questa tesi, considerato quanto te ne ho parlato. Grazie per essere stata al mio fianco sempre e per avermi dato man forte nei momenti in cui pensavo di non farcela. Ti prometto che ricambierò quando toccherà a te.

Adesso mi trovo qui, con emozioni contrastanti, pronto a voltare anche questa pagina, per scoprire cosa mi riserverà il futuro.